

Ignazio di Loyola
Autobiografia



Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(patsa@tin.it)

PREFAZIONE DEL PADRE JERONIMO NADAL

001. Anche insieme con altri padri, avevo sentito dire dal nostro Padre Ignazio che egli aveva chiesto a Dio di ottenere tre grazie, prima di morire. La prima, che l'Istituto della Compagnia fosse approvato dalla Sede Apostolica. La seconda, che lo fossero anche gli *Esercizi spirituali*. La terza, che avesse potuto scrivere le *Costituzioni*.

002. Quando mi ricordavo di ciò e vedevo che egli aveva ottenuto tutte quelle cose, temevo che fosse chiamato, da questa terra, a vita migliore. Ed essendo consapevole che i santi padri fondatori di qualche istituzione monastica ebbero l'usanza di lasciare, al posto del testamento, alcune raccomandazioni, delle quali speravano che ci si potesse giovare per la perfezione della virtù, cercavo l'occasione per poter opportunamente chiedere la stessa cosa al Padre Ignazio.

Avvenne, nel 1551, mentre stavamo insieme, che il Padre Ignazio dicesse: «Or ora stavo più alto del cielo». Pensai che avesse avuto un'estasi, o un rapimento, come gli accadeva spesso. Gli chiesi rispettosamente: «Di cosa si tratta, Padre?» Egli cambiò discorso. Pensando, dunque, che quello fosse il momento buono, supplicai il Padre che ci volesse spiegare come Dio lo aveva guidato fin dall'inizio della sua conversione, di modo che quella spiegazione fosse per noi come il testamento e una direttiva paterna.

«Poiché, Padre», gli dissi, «hai ottenuto quelle tre cose che desideravi veder realizzate prima di morire, noi temiamo che te ne voli al cielo».

003. Il Padre si scusava per le sue occupazioni; perciò non ci avrebbe potuto dedicare energia né tempo, tuttavia disse: «Celebrate tre messe, per questa cosa, Polanco, Poncio e tu: e dopo la preghiera riferitemi cosa ne pensate»; gli risposi: «Padre, penseremo lo stesso di adesso». Egli soggiunse molto affabilmente: «Fate come vi dico». Dicemmo le messe; riferimmo lo stesso; promise che l'avrebbe fatto.

L'anno dopo, quando di nuovo tornai dalla Sicilia per essere mandato in Spagna, chiesi al Padre se avesse fatto qualcosa. «Niente», disse. Tornando dalla Spagna nel 1554, lo pregai di nuovo: non ci era riuscito. Allora, spinto non so da quale sentimento, certo con insistenza, dissi al Padre: «Sono ormai quattro anni che chiedo, non solo a nome mio, ma anche di altri padri, che ci spieghi, Padre, come il Signore ti ha diretto dall'inizio della tua conversione. Dircelo sarebbe utile a noi e alla Compagnia prima di tutto. Ma quando vedo che tu non ce lo concedi, oso affermare quanto segue: se tu farai ciò che tanto desideriamo, noi ci gioveremo del beneficio con entusiasmo; se non lo farai, non per questo diventeremo più tiepidi, ma saremo così fiduciosi in Dio, come se avessi scritto ogni cosa».

004. Il Padre non rispose nulla, ma lo stesso giorno, mi pare, chiamò il padre Luis Gonçalves e incominciò a raccontare quelle cose che il padre, di ottima memoria, subito dopo scriveva. Precisamente questa è la *Vita del Padre Ignazio che va in giro*.

Il padre Luis, poi, fu elettore nella prima Congregazione Generale e, nella stessa, fu eletto Assistente del Preposito Generale, padre Laínez. In seguito fu precettore, in lettere e religione, di Sebastiano, re del Portogallo; insomma un padre veramente insigne per religione e virtù. Il padre Gonçalves scrisse parte in spagnolo e parte in italiano, a seconda degli amanuensi disponibili. Tradusse tutto in latino il padre Annibale du Coudray, molto dotto e virtuoso. Sia l'autore che il traduttore vivono ancora.

PROLOGO DEL PADRE LUIS GONCALVES DA CAMARA

01. L'anno 1553, un venerdì mattina, 4 di agosto, vigilia della Madonna della Neve, mentre il Padre si trovava nel giardino vicino alla casa o stanza chiamata del Duca, cominciai a manifestargli alcuni lati della mia anima. Tra le altre cose gli parlai della vanagloria.

Il Padre mi diede come rimedio di riferire molto spesso a Dio tutte le mie cose, cercando di offrirgli tutto ciò che di buono trovavo in me, riconoscendolo come suo e ringraziandolo per questo. Mi parlò di ciò in modo tale che non potei trattenere le lacrime.

A questo proposito, il Padre mi raccontò come per due anni era stato combattuto da quel vizio, così che, quando a Barcellona si stava imbarcando per Gerusalemme, non aveva il coraggio di dire a nessuno che andava a Gerusalemme; cosa che accadde in altre circostanze simili; e aggiunse ulteriormente che in seguito, a questo riguardo, aveva sentito grande pace nella sua anima.

Dopo una o due ore andammo a mangiare. Mentre egli stava mangiando, con il padre Polanco e me, il nostro Padre disse che molte volte gli era stata chiesta una cosa dal maestro Nadal e da altri della Compagnia, e che non si era mai deciso a farla. Ma che, dopo aver parlato con me, essendosi raccolto in camera, aveva sentito molta devozione e impulso a farla. E parlando come se Dio gli avesse fatto capire molto chiaramente che doveva farla, disse che aveva deciso pienamente.

La cosa riguardava la manifestazione di tutto ciò che fino ad allora era accaduto nella sua anima. Aggiunse che aveva anche deciso che fossi io la persona a cui avrebbe rivelato queste cose.

02. Il Padre in quel periodo era molto malato, e non aveva affatto l'abitudine di ripromettersi un giorno di vita. Anzi, quando uno diceva: «Io farò questo tra quindici giorni, o tra otto giorni», il Padre, sempre come meravigliandosi, diceva: «Come! e tanto pensate di vivere?» Con tutto ciò, quella volta disse che sperava di vivere tre o quattro mesi per concludere questa cosa.

Il giorno seguente gli chiesi quando volesse che cominciassimo. Mi disse che glielo ricordassi ogni giorno (non mi ricordo per quanti giorni) fino a quando non avesse l'opportunità di farlo. E così, poiché non l'aveva al presente, a causa delle occupazioni, disse in seguito che glielo ricordassi ogni domenica. A settembre, poi, non mi ricordo che giorno, il Padre mi chiamò e cominciò a raccontarmi tutta la sua vita, e le sue ragazzate, con chiarezza e precisione, in tutti i loro particolari. In seguito, mi chiamò, lo stesso mese, altre tre o quattro volte e giunse con il racconto fino alla sua permanenza di alcuni giorni a Manresa, come si può vedere dalla diversa scrittura.

03. Il modo di raccontare del Padre è quello solito suo, in tutte le cose, cioè tanto chiaro, che sembra renda presente tutto il passato. Pertanto non c'era bisogno di domandargli niente, perché tutto ciò che serviva per capire bene, il Padre si ricordava di dirlo. Subito dopo io mi mettevo a scriverlo, senza riferire niente al Padre, né degli appunti miei, né del come fu scritto dopo più estesamente.

Ho cercato di non introdurre parole che non fossero quelle udite dal Padre. Quanto agli errori che ho potuto commettere, uno può essere dovuto al fatto che, per non allontanarmi dalle parole del Padre, non ho spiegato bene la forza di alcune di esse.

Quindi, come si è detto, scrissi questo fino al settembre 1553. Da allora fino alla venuta del padre Nadal, il 18 ottobre 1554, il Padre si scusava sempre, per alcune malattie e per diverse faccende che premevano, dicendomi: «Quando finirà questa faccenda, ricordatelo». Quando terminava, glielo ricordavo, ma egli diceva: «Adesso siamo occupati con quest'altra; quando terminerà, ricordatelo».

04. Quando però venne il padre Nadal, questi si rallegrò molto per quanto era stato iniziato, e mi comandò che insistessi col Padre, perché mi diceva spesso che il Padre non poteva fare maggior bene alla Compagnia, quanto in questo.

Che questo significava fondare veramente la Compagnia. Perciò egli parlò molte volte al Padre, e il Padre mi diceva di ricordarglielo appena fosse finita la faccenda della dotazione del collegio; e, dopo che quella fu terminata, quando fosse finita quella del prete e fosse partita la posta.

Cominciammo a seguire il racconto il 9 marzo. Poi si sentì male il papa Giulio III, e morì il 23. Perciò il Padre differiva la cosa fino all'elezione del nuovo papa. Quando questi fu eletto, anch'egli si ammalò e morì (fu il papa Marcello). Il Padre tardò fino alla creazione del papa Paolo IV. Dopo, per il gran caldo e per le molte occupazioni, si fermò sempre, fino al 21 settembre, quando cominciarono a pensare di inviarmi in Spagna. Per la qual cosa facevo molte pressioni sul Padre perché mantenesse la promessa che mi aveva fatto. Così ora si è deciso per il giorno 22, al mattino, nella Torre Rossa.

Per cui, avendo finito il celebrare la messa, andai da lui a chiedergli se era giunto il momento.

05. Mi rispose di andare nella Torre Rossa, così che quando egli sarebbe arrivato, ci fossi anche io. Capii che lì avrei dovuto aspettarlo a lungo. E mentre mi stavo trattenendo sotto un portico, con un altro fratello che mi chiedeva una cosa, venne il Padre e mi rimproverò, perché, mancando di ubbidienza, non l'avevo aspettato là; e quel giorno non volle far niente.

Poi insistemmo molto con lui... Così tornò alla Torre Rossa, e dettava passeggiando, come faceva sempre. Io, per guardare il suo volto, mi avvicinavo sempre di più, e il Padre mi diceva: «Osserva la regola». E poiché, dimenticandomene, mi avvicinai qualche altra volta, ricadendo nella stessa cosa due o tre volte, mi ripeté quanto sopra e se ne andò.

Dopo, finalmente, tornò perché in quella medesima Torre finisse di dettare quanto è stato scritto. Ma poiché ero da un momento all'altro in procinto di partire (proprio il giorno prima della partenza, fu l'ultimo in cui il Padre parlò con me di questo argomento), non mi fu possibile di trascrivere a Roma tutto per esteso.

A Genova, non avendo a disposizione un amanuense spagnolo, dettai in italiano quello che da Roma portavo con me appuntato. Finii questa trascrizione nel mese di dicembre 1555, a Genova.

AUTOBIOGRAFIA

1. Fino ai ventisei anni fu uomo dedito alle vanità del mondo. Amava soprattutto esercitarsi nell'uso delle armi con un grande, quanto vano desiderio di farsi onore. Per cui, stando in una fortezza assediata dai Francesi, mentre tutti erano del parere di arrendersi, alla sola condizione di aver salva la vita (poiché era chiaro che non si potevano più

difendere), egli presentò al comandante tanti argo menti, da convincerlo a resistere ancora, contro il parere degli altri cavalieri; questi, con il suo coraggio e ardimento, restarono spronati.

Il giorno in cui ci si aspettava l'attacco dell'artiglieria, egli si confessò a uno di quei suoi compagni d'arme. Il cannoneggiamento durava da parecchio, quando una bombarda lo colpì a una gamba, rompendogliela tutta; e poiché il proiettile aveva toccato le due gambe, anche l'altra restò malconcia.

2. Caduto lui, quelli della fortezza si arresero subito ai Francesi che, impadronitisene, trattarono benissimo il ferito, cortesemente e amichevolmente.

Rimasto a Pamplona dodici o quindici giorni, lo trasportarono in barella al suo possedimento.

Lì stette molto male. Da varie parti furono chiamati tutti i medici e chirurghi. Questi giudicarono che la gamba si doveva nuovamente scomporre per rimettere le ossa al proprio posto. Dicevano che erano state messe male la volta precedente, o che forse si erano spostate durante il viaggio; fatto era che si trovavano fuori posto e che così non poteva guarire. Si ripeté quel macello. Come in tutti gli altri, sopportati prima o dopo, egli non aprì bocca, né diede altro segno di dolore se non stringere molto i pugni.

3. E peggiorava ancora: senza poter mangiare e con gli altri sintomi che sono di solito preannuncio di morte.

Giunta la festa di San Giovanni, poiché i medici avevano pochissima fiducia del suo stato di salute, gli consigliarono di confessarsi. Ricevuti, così, i sacramenti, la vigilia di San Pietro e San Paolo, i medici dissero che, se entro la mezzanotte non si fosse sentito meglio, lo si poteva dare per morto. L'infermo era un devoto di san Pietro, e così il Signore volle che proprio quella mezzanotte cominciasse a sentirsi meglio. Così rapido fu il miglioramento, che, dopo alcuni giorni, venne dichiarato fuori pericolo.

4. Le ossa andarono ormai saldandosi. Sotto il ginocchio, però, un osso si era sovrapposto a un altro e la gamba restava più corta. Quell'osso sporgeva tanto da essere uno sconcio. Egli non lo poteva sopportare perché aveva deciso di seguire il mondo e quel difetto l'avrebbe reso brutto.

Interrogò, quindi, i medici se si poteva tagliare. Gli risposero che certamente lo si poteva; solo che i dolori sarebbero stati maggiori di quanti ne aveva sofferti. Infatti l'osso era ormai guarito e ci voleva tempo per tagliarlo.

Tuttavia, decise di martirizzarsi, perché così voleva, benché il fratello maggiore gli dicesse, spaventato, che, da parte sua, mai avrebbe potuto sopportare una tale atrocità: il ferito, però, la sopportò con la pazienza di sempre.

5. La carne e l'osso che sporgeva furono tagliati. Si cercò di usare tutti i mezzi perché la gamba non restasse così corta. Vi applicarono molti unguenti e con attrezzi la tenevano continuamente in trazione; e i giorni in cui lo martirizzarono erano molti.

Ma il Signore gli dava la salute. Arrivò a stare così bene che si sentiva del tutto guarito; non poteva, però, appoggiarsi completamente sulla gamba ed era quindi costretto a stare a letto.

Poiché era molto dedito alla lettura di libri mondani e falsi, cosiddetti di cavalleria, sentendo si bene, chiese che gliene portassero per passare il tempo. Ma in quella casa non se ne trovò neppure uno di quelli che era solito leggere. Perciò gli diedero una certa *Vita Christi* e un libro, in volgare, sulla vita dei santi.

6. Quando li leggeva più volte, per un tratto restava conquistato da ciò che vi era scritto. Ma quando smetteva di leggerli, talvolta si soffermava a pensare alle cose che aveva lette, mentre altre volte a quelle del mondo che prima teneva di solito nella mente. Tra le molte vanità che gli si presentavano, un pensiero lo teneva a tal punto soggiogato, che subito ne restava assorbito, indugiandovi senza accorgersene per due, tre o quattro ore: figurandosi, cioè, cosa dovesse fare al servizio di una dama, che mezzi avrebbe usato per raggiungere il paese dove lei abitava, le frasi e le parole che le avrebbe detto, i fatti d'arme che avrebbe compiuto per lei. Si esaltava tanto con questi pensieri che non badava all'impossibilità dell'impresa; infatti, quella signora non era una nobile qualunque, e neppure una contessa o una duchessa, ma il suo era più elevato di qualunque altro rango di quelle. I

7. Il Signore, però, lo assisteva, facendo sì che a questi pensieri ne succedessero altri, nati da quello che leggeva. Infatti, leggendo la vita di nostro Signore e dei santi, si fermava a pensare, dicendo a se stesso: «Che succederebbe se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco, o quello che ha fatto san Domenico?» In tal modo rifletteva su molte cose che gli sembravano buone, e si proponeva sempre imprese difficili e grandi, sembrandogli, nel proporle, di avere la forza di realizzarle facilmente. Il suo ragionare consisteva nel ripetere a se stesso: san Domenico ha fatto questo, devo farlo anch'io; san Francesco ha fatto questo, devo farlo anch'io. Anche questi pensieri duravano a lungo. Ma quando si distraeva, riaffioravano i pensieri mondani già ricordati, e anche in questi indugiava molto. Il succedersi di pensieri così diversi gli durò a lungo. Fossero mondane le gesta che voleva compiere, oppure quelle altre a servizio di Dio che gli si presentavano alla fantasia, sempre si tratteneva sul pensiero dominante fino a che, per stanchezza, l'abbandonava per dedicarsi ad altro.

8. C'era, però, questa differenza: quando pensava a quelle cose del mondo, ne provava grande piacere, ma se, stanco, le lasciava stare, si ritrovava arido e scontento; mentre l'andare scalzo a Gerusalemme, il cibarsi di sole erbe, il

praticare tutte le austerità, che vedeva essere state fatte dai santi, non solo lo consolavano quando vi si soffermava, ma erano pensieri che, anche dopo averli abbandonati, lo lasciavano soddisfatto e allegro.

Allora, però, non ci faceva caso, né indugiava a valutare quella differenza; finché una volta gli si aprirono un poco gli occhi; cominciò a meravigliarsi di quella diversità e a rifletterci su, ricavando dall'esperienza come a causa di alcuni pensieri rimaneva triste, e, per altri, allegro. A poco a poco riuscì a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano: quello proveniente dal demonio, e l'altro da Dio. [*Questo fu il primo ragionamento che egli fece sulle cose di Dio. In seguito, quando compose gli Esercizi, cominciò di qui a comprendere quanto si riferisce alla diversità degli spiriti.*]

9. Ricavata da questa lettura non poca luce, cominciò a riflettere più seriamente sulla sua vita passata e sul grande bisogno che avvertiva di farne penitenza. A quel punto gli tornavano i desideri di imitare i santi, senza badare ad altro che a ripromettersi, con la grazia di Dio, di fare come loro. Ma ciò che prima di tutto desiderava fare, appena fosse guarito, era il viaggio a Gerusalemme, come si è detto, con tante discipline e tanti digiuni, quanti ne desidera fare un cuore generoso e innamorato di Dio.

10. Ormai svanivano i pensieri di prima, per effetto dei santi desideri che aveva. Questi gli si impressero più nell'intimo per una visita. Avvenne che una notte, mentre era ancora sveglio, vide chiaramente un'immagine della Madonna con il santo Bambino Gesù. A tale vista provò a lungo grandissima consolazione; e restò con tale disgusto di tutta la sua vita passata, specialmente delle cose sensuali, da sembrargli che fossero sparite dall'anima tutte le immaginazioni che prima vi teneva impresse. Da quel momento, fino all'agosto del '53 in cui questo si scrive, non diede mai neppure il più piccolo consenso a sollecitazioni sensuali: da questo effetto si può dedurre che la cosa veniva da Dio. Egli però non osava asserirlo e diceva che affermava solo quanto detto sopra.

Però il fratello e tutti i familiari capirono, dal comportamento esterno, la trasformazione che si era compiuta interiormente nell'anima.

11. Senza badare ad altro, egli continuava a leggere e perseverava nei suoi buoni propositi. Il tempo dedito a quelli di casa lo impiegava in cose di Dio e ciò giovava alle loro anime.

Dal momento che la lettura di quei libri gli piaceva molto, gli venne l'idea di riassumere alcune cose più essenziali della vita di Cristo e dei santi. E poiché già andava in giro per casa, si mise a scrivere un libro [*Contava quasi 300 fogli in quarto, completamente scritti*] con molta diligenza: le parole dette da Gesù in inchiostro rosso, quelle della Madonna in azzurro, su carta lucida a righe, e con bei caratteri, poiché era un bravissimo calligrafo. Parte del suo tempo lo impiegava a scrivere, e parte a pregare.

La consolazione più grande, però, la riceveva guardando il cielo e le stelle; lo faceva frequentemente e a lungo, perché, con questo, sentiva dentro di sé un grandissimo desiderio di servire nostro Signore. Pensava molto al suo proposito, tanto che desiderava di essere ormai già guarito per potersi mettere in cammino.

12. Calcolando quello che avrebbe fatto al suo ritorno da Gerusalemme, per poter vivere in penitenza continua, gli passava per la mente di ritirarsi nella Certosa di Siviglia, senza dire chi era, per essere considerato meno, e lì di nutrirsi solo di erbe. Però, quando pensava alle austerità che intendeva praticare andando per il mondo, il desiderio della Certosa si affievoliva perché temeva di non potervi esercitare quell'odio di sé che ormai aveva concepito. Tuttavia, diede incarico a un domestico che andava a Burgos di chiedere informazioni sulla Regola della Certosa, e le notizie che ne ebbe lo soddisfecero. Ma, poiché persisteva il timore sopra accennato ed era tutto assorbito dal viaggio che intendeva intraprendere al più presto, il progetto della Certosa, che si sarebbe potuto affrontare solo dopo il ritorno, non lo considerava tanto. Anzi, sentendosi ormai alquanto in forze, vide che era tempo di partire e disse a suo fratello: «Signore, come sapete, il duca di Nájera già sa che sto bene. Sarà opportuno che vada a Navarrete» (dove si trovava il duca di quel momento). Il fratello, portandolo da una camera all'altra, tutto angustiato, lo supplicava di non perdersi [*Il fratello e alcuni familiari avevano capito che egli voleva fare un grande cambiamento di vita*], e di considerare invece quanta fiducia riponeva in lui la gente e quanto ciò significasse, con altri argomenti del genere, per distoglierlo dal buon proposito che aveva concepito. Ma la sua risposta fu tale che, senza allontanarsi dalla verità - ormai si faceva di ciò grande scrupolo -, egli si liberò dal fratello.

13. A dorso di una mula, un altro suo fratello lo volle accompagnare [*Dal giorno in cui era partito dalla sua terra si flagellava sempre ogni notte*] fino a Oñate, ed egli, lungo il viaggio, lo persuase a fare una veglia insieme con lui nel santuario della Madonna di Aránzazu. Là passò la notte in preghiera, per recuperare nuove energie per il viaggio, e lasciò il fratello a Oñate, in casa di sua sorella a cui voleva far visita, mentre lui se ne andò a Navarrete.

Si ricordò che in casa del duca gli dovevano un certo numero di ducati e giudicò opportuno riscuoterli. A questo scopo scrisse una richiesta al tesoriere, che però gli rispose di non avere danaro. Il duca lo venne a sapere e dichiarò che il danaro poteva mancare per tutto il resto, ma non per il Loyola. Anzi, per la fiducia che si era acquistata in passato, gli avrebbe dato un buon posto, qualora lo avesse voluto accettare. Riscosse il danaro e ordinò di dividerlo tra alcune persone verso le quali si sentiva obbligato; ma una parte la destinò a una immagine della Madonna che era in cattivo stato, perché fosse restaurata e adornata, nel miglior modo. Quindi licenziò i due servitori che lo accompagnavano e da solo partì da Navarrete, sulla sua mula, verso Montserrat.

14. Lungo il cammino, gli accadde un fatto che è giusto riferire per comprendere in che modo Dio agiva con quest'anima ancora cieca, benché avesse grandi desideri di servirlo in ciò che riusciva a capire, e che decideva di fare grandi penitenze, non badando tanto a scontare i propri peccati [*Abborriva tanto i peccati passati, e desiderava tanto fare cose grandi per amore di Dio, che, senza voler giudicare già perdonati i suoi peccati; non li teneva molto presenti nelle penitenze che faceva*], quanto a far cosa gradita a Dio e a piacergli. Perciò, quando si ricordava di praticare una penitenza fatta dai santi, si proponeva di imitarla e superarla.

Tutto il suo piacere era pensare a questo, senza badare alle cose interiori, e senza sapere cosa fossero l'umiltà, la carità, la pazienza, né il modo di regolare e valutare queste virtù. Invece, il suo unico intento era di fare quelle grandi opere esteriori, perché i santi così le avevano fatte, a gloria di Dio; e non si rendeva conto di nessun'altra circostanza più particolare.

15. Mentre, dunque, andava per la sua strada, lo raggiunse un moro che cavalcava un mulo. Conversando tra loro, il discorso cadde sulla Madonna. Il moro sosteneva che, anche secondo lui, la Vergine aveva concepito non ad opera d'uomo; ma, che avesse partorito restando vergine, questo non lo poteva credere. A ciò adduceva gli argomenti naturali che si offrivano. Il pellegrino, per quante ragioni portasse, non riuscì a smuoverlo da quella opinione.

Il moro si allontanò tanto in fretta, che lo perse di vista, ed egli se ne restò a riflettere su ciò che gli era accaduto con lui. Quindi gli vennero dei pensieri che gli rattristavano l'anima: gli sembrava che non avesse fatto il suo dovere; provava indignazione contro il moro; gli pareva di aver fatto male nel consentire che un moro avesse detto tali cose della Madonna, e che era obbligato a badare all'onore di Lei.

Gli venivano desideri di andare a cercare il moro, e prenderlo a pugnalate per ciò che aveva detto; e, poiché questi pensieri in lotta duravano tanto, alla fine restò con il dubbio, senza sapere cosa doveva fare.

Il moro, prima di allontanarsi, gli aveva detto che era diretto in un luogo, di lì poco distante, sul suo stesso percorso, molto vicino alla via principale, precisando che la via principale non attraversa va quel posto.

16. Ormai stanco di esaminare ciò che era bene fare, non avendo trovato una soluzione certa a cui attenersi, decise proprio questo: avrebbe lasciato andare la mula a briglia sciolta fin dove le strade si dividevano; che, se la mula fosse andata per la via del paese, egli avrebbe cercato il moro e l'avrebbe preso a pugnalate; se invece non fosse andata verso il paese, ma per la via principale, l'avrebbe lasciato stare. Facendo come aveva pensato, e pur stando il paese a poco più di trenta o quaranta passi, con la sua strada di accesso molto spaziosa e molto comoda, nostro Signore volle che la mula se ne andasse per la via principale, e lasciasse quella del paese.

Giunto ad un grosso abitato, prima di Montserrat, volle comprare [*E comprò anche delle scarpe di corda, ma ne calzava solo una: questo non per fare una stranezza, ma perché era una sola la gamba malconcia che portava tutta fasciata con una benda*] lì l'abito che stava decidendo di portare, e col quale sarebbe andato a Gerusalemme: a tale scopo comprò tela di quella per fare i sacchi, non ben lavorata e molto pungente, e ne fece cucire subito un abito lungo fino ai piedi. Comprò pure un bordone e una piccola zucca, sistemando tutto davanti all'arcione della mula.

17. E proseguì per la sua strada di Montserrat, pensando, come faceva sempre, alle imprese che doveva compiere per amore di Dio. Con la testa piena di quelle storie di *Amadigi di Gaula* e di libri simili, gli venivano in mente cose come quelle.

Perciò decise di fare la sua veglia d'armi durante tutta una notte, senza sedersi né coricarsi, ma un poco in piedi, un poco in ginocchio, davanti all'altare della Madonna. Lì aveva stabilito di lasciare i suoi abiti e di indossare l'armatura di Cristo. Partito, dunque, da quel paese, come era ormai abituato a fare, andava ripensando ai suoi progetti.

Quando giunse a Montserrat, dopo aver pregato e preso accordi col confessore, fece la confessione generale per iscritto. Questa confessione durò tre giorni. Poi si mise d'accordo con il confessore perché facesse trattenere la mula, e facesse appendere in chiesa, all'altare della Madonna, la spada e il pugnale.

Questi fu la prima persona a cui svelò la sua decisione, perché fino a quel momento non l'aveva palesata a nessun confessore.

18. La vigilia dell'Annunciazione del 1522, di notte, con la maggiore segretezza possibile, andò da un povero, e, spogliatosi di tutti i suoi vestiti, glieli diede, indossò il suo caro abito e andò a mettersi in ginocchio davanti all'altare della Madonna. In questa posizione, oppure in piedi, col suo bordone in mano, passò lì tutta la notte.

Per non essere riconosciuto, partì all'alba, andandosene non per la via diretta di Barcellona, dove avrebbe incontrato molti che lo avrebbero riconosciuto e riverito, ma deviò verso un paese chiamato Manresa. Lì aveva deciso di restare in un ospedale per alcuni giorni, e annotare anche alcune cose nel suo quaderno, che conservava accuratamente, e col quale si consolava molto.

Era ormai a una lega da Montserrat, quando lo raggiunse un uomo che l'aveva seguito in gran fretta, e gli chiese se fosse stato lui a dare degli abiti a un povero, come questi affermava; e, rispondendo di sì, gli uscirono le lacrime dagli occhi, per compassione verso il povero a cui aveva dati i vestiti; lacrime di compassione perché capì che lo malme navano, immaginando che li avesse rubati.

Anche se rifuggiva molto dall'essere stimato, non poté stare a lungo a Manresa senza che la gente andasse dicendo grandi cose, perché la stima nasceva dai fatti di Montserrat. Subito crebbe la fama fino a dire più di quello che era: che aveva rinunciato a una gran posizione, ecc.

19. A Manresa chiedeva l'elemosina ogni giorno. Anche se gliene offrivano, non mangiava carne e non beveva vino. Le domeniche non digiunava e, se gli offrivano un poco di vino, lo beveva.

Poiché egli era stato molto ricercato nel curare, come si usava in quell'epoca, la sua bella capigliatura, decise di farla crescere abbandonata a se stessa, senza pettinarla né tagliarla, e neppure ricoprendola con qualcosa, di notte o di giorno. Per lo stesso motivo, lasciava crescere le unghie dei piedi e delle mani, essendo stato anche in questo ricercato.

Mentre si trovava all'ospedale, gli accadde molte volte, in pieno giorno, di vedere accanto a sé una cosa nell'aria che gli procurava grande piacere perché era bellissima, fuori dell'ordinario. Non riusciva a distinguere che specie di cosa fosse; in qual che modo gli sembrava che avesse forma di un serpente con molte cose risplendenti come occhi, ma non lo erano. Il vedere questa cosa gli procurava molta gioia e consolazione: quanto più spesso la vedeva, più cresceva la consolazione; mentre, quando spariva, ne provava dispiacere.

20. Fino a questo periodo, era sempre rimasto quasi in un medesimo stato d'animo, con una gioia assai costante, senza avere nessuna conoscenza di cose interiori spirituali. Durante i giorni di quella visione (che furono molti), o poco prima che essa cominciasse, lo assalì un pensiero duro che lo molestò. Gli si presentava la difficoltà della sua vita; come se qualcuno gli dicesse dentro dell'anima: «E come potrai tu sopportare questa vita i settanta anni che devi vivere?» Ma a ciò, sempre internamente, egli rispose con grande forza (sentendo che proveniva dal nemico): «Miserabile! Puoi tu promettermi un'ora di vita?» In tal modo vinse la tentazione e restò tranquillo. Dopo i fatti narrati sopra, questa fu la prima tentazione che ebbe.

Accadde mentre entrava in una chiesa, dove ogni giorno ascoltava la Messa solenne, e i Vespri e la Compieta, sempre cantati. In questo provava grande consolazione. Di solito, durante la messa leggeva la Passione. E continuava a stare sempre tranquillo.

21. Ma subito dopo la predetta tentazione, cominciò a sperimentare grandi mutazioni nella sua anima: alcune volte si sentiva così arido che non provava piacere a pregare, né ad ascoltare la messa, né in qualsiasi altro tipo di orazione che faceva. Mentre altre volte gli succedeva tutto al contrario di ciò, e così all'improvviso da sembrargli che la tristezza e la desolazione si fossero tolte, come vien tolto a qualcuno il mantello dalle spalle.

A questo punto, cominciò a spaventarsi di queste mutazioni che non aveva mai sperimentato prima, e diceva tra sé: «Che nuova vita è questa che ora cominciamo?» In questo periodo, alcune volte, continuava a parlare con persone spirituali, le quali gli accordavano fiducia e desideravano intrattenersi con lui. Infatti, benché non avesse conoscenza delle cose spirituali, tuttavia nel parlare mostrava molto fervore e molta volontà di progredire nel servizio di Dio.

Viveva, in quel tempo, a Manresa una donna molto anziana, e anche dedita da molto al servizio di Dio; come tale, era conosciuta in molte parti della Spagna, tanto che il Re Cattolico l'aveva chiamata una volta per dirle alcune cose. Questa donna, parlando un giorno con il nuovo soldato di Cristo, gli disse: «Oh! Voglia il mio Signore Gesù Cristo apparirvi un giorno!» Ma egli si spaventò di questo, interpretando la cosa superficialmente: «Come, proprio a me deve apparire Gesù Cristo?» Era perseverante nel fare le sue solite confessioni e comunioni ogni domenica.

22. In questo, però, cominciò a essere tormentato da molti di scrupoli. Perché, quantunque la confessione generale che aveva fatto a Montserrat fosse stata assai diligente, interamente scritta, come si è detto, gli sembrava che non avesse ancora confessato alcune cose; ciò lo affliggeva molto, perché, anche dopo averle confessate, non restava tranquillo. In tal modo cominciò a cercare alcuni uomini spirituali capaci di curarlo da questi scrupoli; ma niente gli giovava.

Finalmente, un certo dottore della cattedrale, uomo molto spirituale, che lì predicava, un giorno gli disse, in confessione, di scrivere tutto ciò che poteva ricordare. Così fece; ma, dopo essersi confessato, ancora gli ritornavano gli scrupoli, sottillizzandosi sempre più le cose, e lui, in tal modo, veniva a trovarsi assai angustiato.

Gli passava per la mente che quegli scrupoli lo danneggiavano, e che sarebbe stato bene sbarazzarsene, ma non ci riusciva. Talvolta pensava che il rimedio sarebbe stato che il confessore gli avesse comandato, in nome di Gesù Cristo, di non confessare nessuna delle cose passate; e desiderava che il confessore questo gli ordinasse, ma non osava dirglielo.

23. Però, senza che egli lo suggerisse, il confessore gli comandò di non confessare nessuna delle cose passate, a meno che non fosse chiarissima. Ma siccome a lui quelle cose sembravano tutte molto chiare, quell'ingiunzione non serviva a nulla, e così restava sempre angosciato. In questo periodo, egli abitava una stanzetta che gli avevano dato i domenicani nel loro monastero, e continuava a fare le sue sette ore di preghiera in ginocchio (alzandosi sempre a mezzanotte) e gli altri esercizi menzionati. Con tutto ciò egli non trovava nessun rimedio per i suoi scrupoli che ormai lo tormentavano da molti mesi.

Una volta, angustiatissimo per ciò, si mise a pregare e, infervorato, cominciò a gridare verso Dio a voce alta, dicendo: «Soccorrimi, Signore, ché io non trovo alcun rimedio negli uomini, né in nessuna creatura; che, se fossi sicuro

di poterlo trovare, nessun sacrificio mi sembrerebbe grande. Mostrami tu, Signore, dove posso trovarlo; dovessi andare anche appresso a un cane perché mi desse il rimedio, io lo farò».

24. Immerso in questi pensieri, gli venivano spesso, con grande impeto, tentazioni di buttarsi da un grande buco che si trovava in quella sua stanza, proprio vicino al posto dove pregava.

Ma, sapendo che l'uccidersi è peccato, tornava a gridare: «Signore, io non ti offenderò mai», ripetendo queste parole, così come quelle altre di prima, molte volte.

Proprio per questo, si ricordò della storia di un santo che per ottenere da Dio una cosa che desiderava molto, stette molti giorni senza mangiare, fino a quando non l'ottenne. Rifletté a lungo su ciò e si decise di farlo, dicendo a se stesso che non avrebbe né mangiato né bevuto fino a quando Dio non l'avesse esaudito, o fino a che non vedesse, sicuramente, vicina la morte. Infatti, se si fosse visto in punto di morte, in modo tale che, senza più mangiare, sarebbe morto subito, allora, secondo quanto decideva, avrebbe chiesto del pane e avrebbe mangiato (come se poi, in quel frangente, avesse potuto chiederlo e mangiarlo).

25. Questo avvenne una domenica, dopo aver fatto la comunione; durò tutta la settimana senza mettere niente in bocca, e continuando a fare i soliti esercizi, incluso recarsi alle funzioni sacre, pregare in ginocchio, e anche a mezzanotte, ecc.

Ma, giunta la domenica seguente, quando doveva andare a confessarsi, essendo abituato a dire molto dettagliatamente al confessore quello che egli faceva, gli disse anche come in quella settimana non aveva mangiato nulla. Il confessore gli comandò di interrompere quell'astinenza, ed egli, benché avesse ancora forze, ubbidì. Quel giorno e il seguente si trovò libero dagli scrupoli. Ma il terzo giorno, cioè il martedì, mentre pregava cominciò a ricordarsi dei suoi peccati; e così, come qualcosa che si dipanasse, ripensava, ad uno ad uno, ai peccati della vita passata, sembrandogli che fosse obbligato a confessarli di nuovo. Ma al termine di quei pensieri, si sentì disgustato della vita che menava e spinto ad abbandonarla; con questo il Signore volle che si svegliasse, come dal sonno.

E poiché aveva già una certa esperienza della diversità degli spiriti, attraverso le lezioni che Dio gli aveva dato, cominciò a riflettere per quali vie quello spirito era sopraggiunto; per questo, con grande lucidità, decise di non confessare più nessuna delle cose passate; da quel giorno in poi restò libero da quegli scrupoli, ritenendo egli per cosa certa che nostro Signore, per sua misericordia, l'aveva voluto liberare.

26. Oltre alle sue sette ore di preghiera, si impegnava ad aiutare in cose spirituali alcune persone che lo venivano a cercare. Il resto della giornata che era libero, lo dedicava, poi, a riflettere su cose di Dio, secondo ciò che aveva meditato o letto durante il giorno. Ma proprio quando andava a letto, spesso gli sopraggiungevano grandi conoscenze, grandi consolazioni spirituali, che gli facevano perdere molto del tempo destinato al sonno, che già non era tanto.

Egli, però, riflettendo alcune volte su questo, diceva a se stesso che, per parlare con Dio, già egli aveva riservato tanto tempo, e, oltre a quello, tutto il resto del giorno; quindi cominciò a dubitare che quelle notizie potessero provenire da buono spirito; e ne trasse la conclusione che era meglio lasciarle perdere, e dormire tutto il tempo stabilito, come poi fece.

27. Continuava a non mangiare carne; era così deciso in questo, che per niente avrebbe cambiato. Una mattina, però, appena si alzò, gli si rappresentò innanzi carne da mangiare, come se la vedesse con gli occhi del corpo, senza che però l'avesse desiderata prima. Allo stesso tempo sentì grande determinazione a mangiarne da allora in poi. E, pur tenendo ben presente il primitivo proposito, non poteva dubitare, ma poteva solo decidersi a mangiare la carne. In seguito, lo raccontò al confessore il quale gli disse di stare attento, che non fosse una tentazione. Egli riesaminò bene la cosa, ma non poté mai dubitarne.

In questo periodo Dio lo trattava come un maestro di scuola tratta un bambino, quando gli insegna: che sia stato per la sua rozzezza o ottusità, oppure perché non aveva chi gli insegnava le cose, o per la ferma volontà di servirlo, che Dio stesso gli aveva dato, egli vedeva chiaramente, e sempre lo ha ritenuto, che Dio lo trattava proprio così. Che, se gli fosse venuto in mente di dubitarne, avrebbe pensato di offendere la sua divina maestà.

Nei cinque punti che seguono, si potrà vedere qualcosa riguardo a ciò.

28. *Primo*: aveva una grandissima devozione alla Santissima Trinità, e perciò ogni giorno pregava distintamente le tre Persone. E poiché lo faceva anche con la Santissima Trinità, si domandava come mai facesse quattro preghiere alla Trinità. Questo pensiero, però, lo molestava poco o niente, come cosa di poca importanza.

Un giorno, mentre sulla scalinata del medesimo monastero stava recitando le ore della Madonna, cominciò ad elevarglisi l'intelletto, come se vedesse la Santissima Trinità sotto forma di tre tasti, e giù tante lacrime e tanti singhiozzi, che non si poteva trattenere. Quella stessa mattina, mentre seguiva una processione che usciva di lì, non poté mai frenare le lacrime fino all'ora di pranzo; né, dopo pranzo, riusciva a parlare d'altro se non della Santissima Trinità: lo faceva con molti e diversissimi paragoni, e con tanta grande gioia e consolazione che, per tutta la vita, gli è poi rimasta questa impronta di sentire grande devozione nel pregare la Santissima Trinità.

29. *Secondo*: una volta, con grande gioia spirituale, gli si rappresentò nell'intelletto il modo con cui Dio aveva creato il mondo. Gli sembrava di vedere una cosa bianca da cui uscivano dei raggi, mentre Dio, da essa, faceva luce.

Queste cose, però, non le sapeva spiegare, né si poteva ben ricordare di quelle illuminazioni spirituali che, in quel periodo, Dio gli stampava nell'anima.

Terzo: proprio a Manresa, dove stette quasi per un anno, quando cominciò ad essere consolato da Dio e a vedere il frutto ottenuto nelle persone che trattava, smise quegli eccessi di prima: ormai si tagliava unghie e capelli.

Stando, dunque, in questo paese, mentre un giorno ascoltava la messa nella chiesa di quel monastero, al momento dell'elevazione dell'ostia, vide con gli occhi dell'anima come dei raggi bianchi che scendevano dall'alto; e benché a causa del molto tempo trascorso, non riuscisse a spiegare meglio, tuttavia, ciò che vide con l'intelletto chiaramente fu il modo con cui Gesù Cristo nostro Signore era presente nel Santissimo Sacramento.

Quarto: spesso, e a lungo, mentre pregava, con gli occhi interiori vedeva l'umanità di Cristo; la figura che gli appariva era come un corpo bianco, né molto grande né molto piccolo, senza però vedere distinzione alcuna di membra. A Manresa lo vide molte volte: se dicesse venti o quaranta volte, non oserebbe dire che sia bugia.

Un'altra volta lo vide quando era a Gerusalemme, e ancora una volta, in viaggio, presso Padova. In maniera simile, senza distinguere le parti del corpo, aveva visto anche la Madonna. Le cose viste lo confermarono, allora, e gli diedero sempre tanta fermezza nella fede, da pensare spesso tra sé che, se non ci fosse la Sacra Scrittura che ci insegna le cose della fede, egli avrebbe deciso di morire per esse, soltanto in forza di quanto aveva visto.

30. *Quinto:* per sua devozione, una volta si recava ad una chiesa, che credo si chiamasse di San Paolo, distante da Manresa poco più di un miglio, e la via passava accanto al fiume. Egli, mentre era assorto nelle sue devozioni, si sedette con il volto rivolto verso il fiume che scorreva profondo. Seduto lì, cominciarono ad aprirsi gli occhi dell'intelligenza: non che avesse una visione; eppure capiva e conosceva molte cose, sia spirituali che di fede e di scienza, con una luce così grande che tutte gli sembravano nuove. Né si possono descrivere tutti i particolari che allora capì, benché fossero molti; si può solo dire che ebbe una grande luce nell'intelletto. Tale che in tutta la durata della sua vita [*E questo fatto di restare con l'intelletto illuminato fu tanto grande, che gli sembrava di essere un altro uomo e che avesse un intelletto diverso dal primo*], fino ai sessantadue anni passati, pur volendo mettere insieme tutti gli aiuti ricevuti da Dio e tutte le cose imparate, sommando tutto, non gli sembra di aver ottenuto tanto, quanto in quella sola volta.

31. Dopo che questo si era protrato per parecchio tempo, andò a inginocchiarsi davanti a una croce, lì presso, per ringraziare Dio, e lì gli apparve quella visione, che molte volte aveva avuto e che mai aveva compreso, di una cosa con molti occhi che, come si è detto sopra, gli sembrava molto bella. Ma ben vide che, stando in presenza della croce, non aveva il suo solito bellissimo colore: allora capì chiaramente, e la volontà gliene dava decisa conferma, che quegli era il demonio. Dopo, molte volte e a lungo, così era solito apparirgli, ma egli, come per disprezzo, lo scacciava con un bastone che di solito portava.

32. Una volta che era malato, a Manresa, per una forte febbre stava per morire, e gli sembrava proprio che gli dovesse uscire l'anima di lì a poco. Stando così, gli veniva il pensiero che egli era una persona retta. Con questo si angustiava tanto, da rintuzzarlo continuamente, mettendo in risalto i propri peccati. Più fastidio aveva da questo pensiero che dalla stessa febbre; ma, per quanto si desse da fare per vincerlo, non ci riusciva. Ma quando la febbre si abbassò un poco, non stando più sul punto di spirare, gridando cominciò a dire ad alcune signore, venute a visitarlo, che per amore di Dio, qualora lo vedessero un'altra volta in punto di morte, lo sgridassero a voce alta, chiamandolo peccatore, e che si ricordasse delle offese fatte a Dio.

33. Un'altra volta, durante la tempestosa traversata da Valencia verso l'Italia, si ruppe il timone della nave e si giunse a tal punto che, secondo lui, come pure a giudizio di molti passeggeri, ormai non era più possibile, naturalmente parlando, sfuggire alla morte. In quell'occasione, avendo fatto un rigoroso esame di coscienza e preparandosi a morire, non aveva paura dei suoi peccati, e neppure di essere condannato, ma solo grande confusione e dolore; perché gli sembrava di non aver ben impiegato i doni e le grazie che gli aveva fatto Dio nostro Signore.

Nel 1550, stette ancora molto male, per una malattia molto grave che, a giudizio suo e di molti altri, era l'ultima. Allora, pensando alla morte, provava tanta gioia e tanta consolazione spirituale per il fatto che doveva morire, che si scioglieva tutto in lacrime. Questo fu così frequente, che molte volte evitava di pensare alla morte, per non averne troppa di quella consolazione.

34. Al sopraggiungere dell'inverno si ammalò di una grave malattia. Per curarlo, le autorità cittadine lo fecero accogliere in casa del padre di un certo Ferrera. Questi, più tardi, fu a servizio di Baldassarre de Faria. Là fu curato molto bene. Per la devozione che già provavano verso di lui molte signore in vista, veniva assistito durante la notte.

Quando, però, guarì da questa malattia, restò molto indebolito e con frequenti dolori di stomaco. Per ciò, e anche perché quell'inverno era molto rigido, lo convinsero a coprirsi bene, a calzarsi, e a mettersi qualcosa in testa. Gli fecero, dunque, accettare due casacche scure di panno pesante e un copricapo piccolo come un berrettino.

In quel periodo, per molti e molti giorni, era bramoso di parlare di cose spirituali e desiderava trovare persone capaci di farlo. Intanto il tempo di partire per Gerusalemme, come egli aveva previsto, si andava avvicinando.

35. Così, all'inizio del 1523, si recò a Barcellona per imbarcarsi. Benché, poi, alcuni gli si offerissero per compagni, egli preferì andare da solo, perché tutto quello che voleva era avere Dio solo per rifugio.

Un giorno, certuni insisterono perché, non sapendo egli né italiano né latino, prendesse con sé, come compagno, un tale che gli sarebbe stato di grande aiuto, e lo lodarono molto.

Al che disse che non sarebbe andato con lui, anche se fosse stato figlio o fratello del duca di Cardona, perché egli voleva avere tre virtù: carità, fede e speranza; mentre, col prendere un compagno con sé, se avesse avuto fame, si sarebbe aspettato aiuto da lui; se fosse caduto, quegli l'avrebbe aiutato ad alzarsi. E così, per tali cortesie, avrebbe riposto in lui la sua fiducia e gli si sarebbe affezionato. Egli, invece, quella fiducia, quell'affetto e quella speranza voleva riporli solo in Dio. Ciò che così diceva, egli lo sentiva nel suo cuore, allo stesso modo. Con tali idee avrebbe voluto imbarcarsi non soltanto senza compagni, ma anche senza provviste.

Quando cominciò, quindi, a trattare l'imbarco, poiché non aveva danaro, ottenne dal capitano della nave che l'avrebbe trasportato gratuitamente, alla sola condizione che egli imbarcasse una certa quantità di biscotto per il proprio sostentamento. In caso contrario, non l'avrebbero in alcun modo ricevuto a bordo.

36. Voleva procurarsi quel biscotto, ma gli vennero grandi scrupoli: «E questa è la speranza e la fede che riponevi in Dio, che non ti sarebbe mai venuto meno?» ecc. E ciò con tanta efficacia, che ne soffriva molto. Infine, non sapendo cosa fare perché vedeva ragioni in ambedue i casi, decise di mettersi nelle mani del confessore. Fu così che gli svelò quanto desiderasse seguire la via della perfezione, e ciò che fosse di maggior gloria di Dio, come pure le cause di dubbio sul dovere di portare il sostentamento. Il confessore decise che cercasse il necessario e se lo portasse appresso. Chiedendo l'elemosina a una signora, lei gli chiese per dove si voleva imbarcare. Stette alquanto in dubbio se dirglielo; alla fine non osò dirle altro se non che andava in Italia e a Roma. Come fosse spaventata, lei disse: «A Roma volete andare? Quelli che ci vanno, infatti, non so in che condizioni se ne tornano» (intendendo dire che a Roma si avvantaggiavano poco in cose dello spirito). Il motivo per cui non disse che andava a Gerusalemme fu per il timore della vanagloria. Questo timore lo angustiava tanto, che mai osava dire da che paese o da quale famiglia provenisse. Finalmente, avuto il biscotto, si imbarcò; ma, trovandosi sulla spiaggia con cinque o sei monete, che gli avevano dato quando andava elemosinando di porta in porta (era solito mantenersi in questo modo), le lasciò sopra una panca che trovò lì sulla spiaggia.

37. Si imbarcò, dopo aver trascorso a Barcellona poco più di venti giorni. Stando ancora a Barcellona, prima dell'imbarco, cercava di solito tutte le persone spirituali, stessero pure in romitaggi, lontano dalla città, per conversare con loro.

Ma, né a Manresa né a Barcellona, per tutto il tempo della sua permanenza, poté trovarvi persone che gli giovassero tanto, quanto egli desiderava. A Manresa soltanto, la donna di cui si è parlato sopra, quella che diceva quanto pregava Dio perché gli apparisse Gesù Cristo, gli sembrava la sola più addentro alle cose spirituali. Per cui, partito da Barcellona, perdette totalmente quell'ansia di cercare persone spirituali.

38. Ebbero un vento in poppa così forte che, in cinque giorni e cinque notti, da Barcellona giunsero a Gaeta, sebbene con grande paura di tutti, a causa di una terribile tempesta.

In tutto quel territorio avevano paura della peste. Appena egli sbarcò, si incamminò verso Roma. Alcuni passeggeri della nave si unirono a lui, per fare lo stesso viaggio: una madre con la propria figlia, in abiti da giovanotto, e un altro ragazzo. Questi lo seguivano perché anche essi mendicavano.

Giunti a un caseggiato, trovarono un grande fuoco e molti soldati intorno; questi diedero loro da mangiare, invitandoli in modo tale come se avessero l'intenzione di inebriarli. Dopo li fecero accomodare in disparte: misero la madre e la figlia in una camera superiore, e il pellegrino con il ragazzo in una stalla. Giunta la mezzanotte, sentì forti gridi che venivano dal piano di sopra. Si alzò per vedere cosa succedeva; trovò madre e figlia sotto, nel cortile, in grande pianto, e dissero che volevano violentarle. Gli venne per questo un così forte sdegno, che cominciò a gridare, dicendo: «Questo si deve sopportare?», e altre proteste del genere. Le faceva con tanta energia, che tutti quelli che erano in casa ne restarono spaventati, senza che nessuno osasse fargli del male. Intanto il ragazzo era fuggito; e così loro tre ripresero il viaggio di notte.

39. Giunti a una città vicina, la trovarono chiusa; non potendo entrare, trascorsero tutta quella notte in una chiesa lì presso, e vi pioveva dentro. Il mattino seguente, non vollero aprire loro la città. Stando fuori, non trovarono elemosina, benché fossero andati a un castello vicino, dove il pellegrino si sentì venir meno, sia per la sofferenza del mare, che per il resto, ecc. Non potendo procedere oltre, si fermò lì, mentre madre e figlia si incamminarono verso Roma. Quel giorno, molte persone uscirono dalla città. Venuto a sapere che sarebbe arrivata la signora di quelle terre, le si presentò davanti e le disse che era malato di puro sfinimento e che le chiedeva di entrare in città per cercarvi un qualche rimedio. Senza difficoltà, gli diede il permesso. Cominciò a mendicare per la città e trovò molti quattrini. Per cui, dopo essersi rifocillato per due giorni, riprese il suo cammino e giunse a Roma la domenica delle Palme.

40. Qui, quanti gli parlavano, ben sapendo che non aveva soldi per Gerusalemme, cominciarono con molti argomenti a dissuaderlo dal partire; gli davano per certo che sarebbe stato impossibile imbarcarsi senza danno. Ma egli

aveva una così grande sicurezza nell'anima, che non poteva dubitare; anzi era certo che avrebbe trovato il modo di andare a Gerusalemme.

Dopo aver preso la benedizione del papa Adriano VI, partì per Venezia, otto o nove giorni dopo Pasqua. Portava ancora con sé sei o sette ducati che gli avevano dato per il viaggio, da Venezia a Gerusalemme, e che egli aveva accettato, vinto alquanto dal timore che gli incutevano, di non potersi imbarcare diversamente. Ma, due giorni dopo la partenza da Roma, cominciò a rendersi conto che quella che aveva avuto era stata sfiducia; si dispiacque molto di aver accettato i ducati, e pensava che forse sarebbe stato bene disfarsene. Alla fine, decise di spenderli generosamente per quelli che incontrava, generalmente poveri. E mise in pratica questa sua decisione al punto che, quando poi giunse a Venezia, aveva solo alcuni quattrini che gli servirono per quella notte.

41. In questo cammino fino a Venezia, tuttavia, dormiva sotto i portici, a causa delle precauzioni contro la peste. Una volta, alzandosi al mattino, gli capitò di imbattersi in un uomo che, sentendosi visto da lui, scappò via assai spaventato, perché, a quanto pare, gli era apparso pallidissimo. Proseguendo così il viaggio, giunse a Chioggia, dove, con alcuni compagni che gli si erano affiancati, seppe che non li avrebbero fatti entrare a Venezia. I compagni decisero, quindi, di andare a Padova per prendervi il certificato di sanità; egli li seguì, ma poiché andavano a passo sostenuto, egli non poté camminare tanto. Lo lasciarono, che era quasi notte, in una grande pianura.

Stando lì, gli apparve Cristo, al solito, come è stato detto precedentemente, e lo confortò molto. Per questa consolazione, il giorno seguente, al mattino, senza procurarsi il certificato, come, credo, avevano fatto i compagni, arrivò alla porta di Padova ed entrò, senza che le guardie gli chiesero nulla. La stessa cosa gli accadde all'uscita. Di ciò restarono molto sbalorditi i suoi compagni, che tornavano dal ritirare il certificato per andare a Venezia, mentre egli non se ne era dato pensiero.

42. Arrivati a Venezia, le guardie vennero sulla barca per ispezionare tutti i passeggeri, uno per uno, e solo lui non ispezionarono.

A Venezia si sosteneva elemosinando, e dormiva in piazza San Marco. Eppure mai volle andare a casa dell'ambasciatore dell'imperatore, né ci metteva particolare impegno a cercarsi i mezzi per fare la traversata. Aveva, infatti, nell'anima la grande certezza che Dio gli avrebbe dato il modo di andare a Gerusalemme; ciò lo rafforzava tanto che niente, delle ragioni e del timore rappresentatigli, lo poteva far dubitare.

L'incontrò, un giorno, un ricco spagnolo e gli chiese cosa facesse e dove volesse andare; e, avendo saputo la sua intenzione, lo portò a mangiare da lui, e lo trattenne alcuni giorni, finché non si predisponesse la partenza.

Da quando stava a Manresa, il pellegrino, stando a mangiare con altri, aveva l'abitudine di non parlare mai a tavola, se non per rispondere brevemente. Preferiva ascoltare ciò che si diceva e raccogliere quelle cose dalle quali prendere spunto per parlare di Dio; e, dopo mangiato, lo faceva.

43. Fu questo il motivo per cui quel gentiluomo e tutta la sua famiglia gli si affezionarono tanto da volerlo tenere in casa, e fecero pressioni perché vi restasse. L'ospite lo portò egli stesso dal Doge di Venezia perché lo ricevesse; cioè lo fece ricevere e ascoltare. Quando il Doge ebbe udito il pellegrino, diede ordine che l'imbarcassero sulla nave dei governatori destinati a Cipro.

Anche se molti erano stati i pellegrini che quell'anno volevano andare a Gerusalemme, la maggior parte di essi erano tornati indietro ai loro paesi per la nuova circostanza creatasi dopo la conquista di Rodi.

Con ciò, ve n'erano tredici sulla nave pellegrina che partì per prima, e otto o nove restavano per quella dei governatori. Mentre questa stava per salpare, il nostro pellegrino si ammalò con febbre alta. Dopo averlo curato male alcuni giorni, lo abbandonarono. E la nave doveva partire proprio il giorno in cui aveva preso una purga.

Quelli di casa chiesero al medico se poteva imbarcarsi per Gerusalemme; il medico rispose che ben poteva imbarcarsi per esservi sepolto. Egli, però, si imbarcò e partì proprio quel giorno. Tanto vomitò, che si sentì assai leggero, e cominciò a guarire del tutto. Sulla nave si commettevano azioni sporche e turpitudini palesi che egli riprendeva severamente.

44. Gli Spagnoli che erano sulla nave gli consigliavano di non farlo, perché quelli dell'equipaggio stavano cercando di abbandonarlo su qualche isola. Ma Dio volle che arrivassero a Cipro, dove lasciarono quella nave, e per via di terra, andarono ad un altro porto detto «Le Saline», a dieci leghe di distanza, e salirono sulla nave pellegrina, dove neppure trasbordò nulla per il suo mantenimento, se non la speranza riposta in Dio, come del resto aveva fatto con l'altra. Durante tutto questo periodo gli appariva spesso nostro Signore, il quale lo consolava e rafforzava molto. Gli sembrava, però, di vedere una cosa rotonda e grande, come se fosse di oro; gli si rappresentava questo, dopo che, partiti da Cipro, giunsero a Giaffa. Nel cammino verso Gerusalemme, andando sugli asinelli, come si faceva comunemente, a due miglia da Gerusalemme, un nobile spagnolo, chiamato, come sembra, Diego Manes, disse, con molta devozione, a tutti i pellegrini che sarebbe stato bene che ciascuno si fosse preparato interiormente e che si procedesse in silenzio, visto che tra poco sarebbero giunti al luogo dal quale si sarebbe vista la santa città.

45. Poiché a tutti sembrò una cosa buona, ognuno si dispose al raccoglimento. Un poco prima di giungere al luogo dal quale si vedeva la città, scesero dalla cavalcatura perché avevano visto i frati con la croce che li stavano aspettando.

Nel vedere la città, il pellegrino sentì una grande consolazione. Al dire degli altri, provarono tutti la stessa gioia che non pareva naturale. Questa stessa devozione egli la sentì ogni volta che visitava i luoghi santi.

Aveva proposto fermamente di restarsene a Gerusalemme per visitare sempre quei luoghi santi; ma, oltre a questa devozione, aveva deciso di aiutare le anime. A questo scopo portava lettere di raccomandazione dirette al padre Guardiano. Glielne diede, dicendogli che egli era intenzionato a restarsene lì, per sua devozione; ma non gli disse la seconda parte, di voler, cioè, aiutare le anime; mentre la prima cosa l'aveva spesso detta.

Il Guardiano rispose che non vedeva come lui potesse restare, perché la casa era così povera da non poter mantenere neppure i frati, e che, quindi, aveva deciso di mandare, insieme ai pellegrini, alcuni di essi dalle parti nostre.

Il pellegrino disse che non voleva niente dalla casa, ma solo che lo confessassero, quando egli sarebbe andato alcune volte a confessarsi.

Posto ciò, il Guardiano disse che, in tal modo, si sarebbe potuto fare; ma che, tuttavia, aspettasse l'arrivo del padre Provinciale (credo che fosse il superiore in quella regione), che si trovava a Betlemme.

46. Il pellegrino con questa promessa si assicurò e cominciò a scrivere lettere, per persone spirituali, a Barcellona.

Già ne aveva scritta una e stava scrivendo l'altra, quando, il giorno prima della partenza dei pellegrini, lo vennero a chiamare da parte del Provinciale, ormai giunto, e del Guardiano. Il Provinciale gli disse, con belle parole, che era venuto a conoscenza della sua buona intenzione di restare in quei luoghi santi; che aveva ben ponderato la cosa e che, per l'esperienza che aveva fatto con altri, non la riteneva giusta. Infatti, molti che avevano avuto lo stesso desiderio erano rimasti o prigionieri o uccisi; con l'obbligo, poi, da parte del suo Ordine, di riscattare i prigionieri. Si preparasse, quindi, a partire l'indomani con i pellegrini.

A ciò egli rispose che il suo proposito era fermissimo, e che, per nessuna cosa al mondo, pensava di lasciarlo inattuato. Dando garbatamente a intendere che, anche contro il parere del Provinciale, egli non avrebbe abbandonato il suo proposito, a meno che non fosse cosa che lo costringesse a peccare. Il Provinciale rispose che essi avevano, dalla Sede Apostolica, l'autorità di far partire di lì, oppure di farvi restare, chiunque sembrasse loro; e che potevano anche scomunicare chi non volesse loro ubbidire; quanto, poi, al caso particolare, essi ritenevano che egli non doveva restare, ecc.

47. Quando, poi, gli volevano mostrare le Bolle, per cui potevano scomunicarlo, egli disse che non c'era bisogno di vederle e che credeva alle loro Reverenze. Visto, quindi, che così avevano giudicato in base alla loro autorità, egli avrebbe loro ubbidito.

Conclusa la cosa, mentre ritornava al posto dove era prima, gli venne il grande desiderio di rivisitare il Monte Oliveto prima della partenza, dato che il Signore non aveva voluto che egli restasse in quei luoghi santi.

Sul Monte Oliveto c'è la pietra dalla quale nostro Signore ascese al cielo, e ancor oggi vi si scorgono le orme impresse. Proprio questo egli voleva rivedere. Pertanto, senza dir nulla e senza prendere nessuna guida (quelli che vanno senza un turco per guida corrono seri pericoli), se la svignò dagli altri e si recò da solo al Monte Oliveto.

Le guardie, però non volevano farlo entrare. Regalò loro un tagliacarte che portava appresso. Dopo aver, quindi, pregato con molta consolazione, gli venne il desiderio di andare a Betfage.

Mentre era lì, nuovamente si ricordò di non aver ben osservato, sul Monte Oliveto, in che posizione fosse il piede destro e in quale quello sinistro. Tornando sul posto, credo che alle guardie desse le forbici, perché lo lasciassero entrare.

48. Quando nel monastero si venne a sapere che egli se n'era partito così, senza guida, i frati si diedero da fare per cercarlo. Per cui, mentre egli scendeva dal Monte Oliveto, si incontrò con un «cristiano della cintura», servitore del monastero, che, con un grande bastone e mostrandosi molto adirato, faceva gesti di volerlo bastonare.

Quando gli si fu avvicinato, lo afferrò energicamente per un braccio; ed egli si lasciò portar via senza difficoltà. Con tutto ciò il buon uomo non lo liberò mai dalla stretta.

Nel fare quel percorso, afferrato in tal modo dal «cristiano della cintura», fu grandemente consolato da nostro Signore, perché gli sembrava di vedersi sempre Cristo sopra. E ciò, finché non giunse al monastero, gli durò sempre molto abbondante mente.

49. Partirono il giorno seguente e, quando giunsero a Cipro, i pellegrini presero posto su diverse navi. C'erano nel porto tre o quattro navi per Venezia. Una turca, la seconda era un'imbarcazione molto piccola, e la terza era una ricchissima e potente nave di un ricco signore veneziano.

Al comandante di questa chiesero alcuni pellegrini di voler portare il pellegrino. Ma quando questi si rese conto che non aveva danaro, non acconsentì, benché in molti glielo avessero chiesto, lodandolo, ecc. Il capitano rispose che, se proprio era un santo, facesse la traversata come la fece san Giacomo, o qualcosa del genere. Gli stessi che lo avevano raccomandato ottennero il favore, molto facilmente, dal capitano della piccola imbarcazione.

Partirono in un giorno di vento prospero, al mattino, e, la sera, sopraggiunse una tempesta che separò le navi l'una dall'altra: la grande si perse proprio nei pressi delle stesse isole di Cipro, e solo la gente si salvò, la nave turca perì nella stessa tempesta con tutti i passeggeri. L'imbarcazione picco la se la vide brutta, ma alla fine riuscirono ad approdare in Puglia. Ciò capitò nel rigore dell'inverno, quando faceva assai freddo e nevicava, mentre il pellegrino non

portava altro indumento che un paio di calzoni di panno grezzo, fino al ginocchio, le gambe nude, le scarpe, un giubbotto di stoffa nera, aperta con molti spacchi sulle spalle, e una sopravveste di nessuna importanza.

50. Giunse a Venezia a metà gennaio del 1524, essendo stato in mare, da Cipro, tutto il mese di novembre e dicembre e quanto era trascorso di gennaio. A Venezia lo incontrò uno di quei due che l'avevano accolto nella loro casa, prima che partisse per Gerusalemme, e gli diede l'elemosina di quindici o sedici giulii e un pezzo di stoffa, che ripiegò molte volte per porsela quindi sullo stomaco, a causa del gran freddo che faceva.

Da quando il pellegrino capì che era volontà di Dio che egli non restasse a Gerusalemme, andava sempre pensando dentro di sé cosa dovesse fare: finalmente, poi, verso la fine, si sentiva più inclinato a studiare, per un certo periodo, a Barcellona. Partì quindi, da Venezia per Genova.

Mentre, a Ferrara, si trovava a fare le sue pratiche spirituali nella chiesa principale, un povero gli chiese l'elemosina ed egli gli diede un marchetto, che vale cinque o sei quattrini. Dopo ne venne un altro, ed egli gli diede un altro dei suoi spiccioli, che valeva di più. Quando venne il terzo, poiché non aveva altro che giulii, gli diede un giulio. I poveri, vedendo che faceva elemosina, venivano continuamente e così finì tutto ciò che portava con sé. Molti poveri vennero, poi, in gruppo a chiedere l'elemosina. Egli disse loro di perdonarlo, perché non aveva più nulla.

51. Partì, dunque, da Ferrara per Genova. Durante il viaggio, incontrò dei soldati spagnoli, che, quella notte, gli usarono un bel trattamento; però si meravigliarono molto che facesse quel percorso, perché sarebbe dovuto passare quasi in mezzo ai due eserciti, quello francese e quello imperiale. Lo pregarono, quindi, che lasciasse la via principale e prendesse quell'altra, più sicura, che essi gli insegnavano. Però egli non seguì il loro consiglio, ma, andando diritto per il suo cammino, giunse ad un paese incendiato e distrutto, e così, fino a sera, non trovò nessuno che gli desse qualcosa da mangiare. Ma, dopo il tramonto, giunse ad un borgo circondato e i soldati di guardia lo presero subito, pensando che fosse una spia.

Lo misero, quindi, in una casupola presso la porta e cominciarono a interrogarlo come si suole fare nei casi sospetti. Ed egli, a tutte le domande, rispondeva che non sapeva nulla. Lo denudarono, quindi, e finanche le scarpe esaminarono e tutte le parti del corpo per vedere se portasse qualche lettera.

Non potendo in alcun modo saper nulla, lo afferrarono perché li seguisse dal capitano: che egli lo avrebbe fatto parlare. E quando egli disse che lo portassero coperto con la sua sopravveste, non gliela vollero dare e lo condussero così, con i calzoni e il giubbotto di cui sopra.

52. Durante quel percorso, il pellegrino ebbe come una rappresentazione di quando portavano Cristo; ma non fu una visione come le altre. E fu portato attraverso tre vie principali; ed egli andava senza alcuna tristezza, ma anzi con gioia e contentezza.

Aveva l'abitudine, quando parlava con qualsiasi persona, di dare del voi, perché gli procurava devozione il pensare che così facessero Cristo, gli apostoli, ecc. Ma gli venne in mente, mentre attraversava quelle vie, che sarebbe stato conveniente, in tal caso, tralasciare quella abitudine e dare della signoria vostra al capitano; e questo, per certi timori di torture che gli potevano infliggere, ecc. Appena, però, si rese conto che era una tentazione: «Visto che è così», dice a se stesso, «io non gli darò della signoria vostra, né farò l'inchino, né mi toglierò il berretto».

53. Arrivati al palazzo del capitano, lo lasciano in una sala a pianterreno; e di lì a poco gli parla il capitano. Egli, senza usare nessuna forma di cortesia, gli dice poche parole intervallate da marcate pause. Il capitano lo credette pazzo, e a quelli che l'avevano portato disse così: «Quest'uomo non ha giudizio; dategli le sue cose e cacciatelo fuori». Appena uscì dal palazzo, incontrò uno spagnolo che viveva lì. Questi lo condusse a casa sua, e gli diede da mangiare e tutto il necessario per quella notte.

Al mattino partì e camminò fino a sera; allorché l'avvistarono due soldati che erano sopra una torre, e scesero a prenderlo. Lo condussero al capitano, che era francese; questi, tra l'altro, gli chiese di che parte fosse, e, quando seppe che era della Guipúzcoa, gli disse: «Io sono di lì vicino»; sembra che fosse delle vicinanze di Baiona; quindi, soggiunse: «Portatelo via, dategli da cenare e trattatelo bene».

In questo viaggio, da Ferrara a Genova, gli succedettero molte altre cose particolari, e finalmente giunse a Genova dove lo riconobbe un basco che si chiamava Portundo, che in altri tempi l'aveva trattato, quando egli prestava servizio alla corte del Re Cattolico. Questi lo fece imbarcare sopra una nave diretta a Barcellona, dove corse il grave pericolo di essere catturato da Andrea Doria, che, stando allora con i Francesi, gli diede la caccia

54. Quando giunse a Barcellona, manifestò il suo desiderio di studiare a Isabella Roser³ e a un certo maestro Ardévol, insegnante di grammatica. A entrambi sembrò un'ottima idea: lui si offrì di dargli volentieri lezioni, e lei di procurargli il necessario per mantenersi.

A Manresa, il pellegrino era amico di un frate, credo di san Bernardo, uomo molto spirituale, col quale avrebbe desiderato stare per imparare, per dedicarsi più liberamente allo spirito e anche per aiutare le anime. Perciò disse che, se non avesse trovato a Manresa le comodità che cercava, avrebbe accettato l'offerta. Ma, giunto colà, trovò che il frate era morto. Tornato, quindi, a Barcellona, cominciò a studiare con grande diligenza.

Provava tuttavia una difficoltà: quando cominciava a ripetere a memoria, come si deve fare all'inizio della grammatica, gli venivano alla mente buone conoscenze di cose spirituali e nuove consolazioni. E questo era in modo tale, che né poteva imparare a memoria, né, per quanto vi si opponesse, poteva scacciarle.

55. Riflettendo così, molte volte, su questo fatto, diceva dentro di sé: «Neppure quando mi metto a pregare o sto a messa, mi vengono tali conoscenze così vivide»; per cui, a poco a poco, si convinse che quella era una tentazione, allora, dopo aver pregato andò a Santa Maria del Mare, presso la casa del maestro, a cui aveva chiesto di volergli prestare ascolto un poco, in quella chiesa.

Seduti, gli espose fedelmente tutto ciò che gli succedeva nell'anima, e come, per quella causa, aveva finora fatto così poco profitto. Egli, però, prometteva al suddetto maestro, dicendo: «Io vi prometto di non mancar mai di seguirvi durante questi due anni, finché troverò a Barcellona pane e acqua per sostentarmi». E poiché fece questa promessa con molta energia, mai più ebbe quelle tentazioni.

Il dolore di stomaco che soffrì a Manresa, e per cui si era prese le scarpe, lo aveva ormai lasciato, essendosi sentito bene di stomaco dalla partenza per Gerusalemme, perciò, quando studiava a Barcellona gli venne il desiderio di ritornare alle penitenze passate. Allora cominciò a fare buchi nelle suole delle scarpe. Poi li allargava a poco a poco; così, quando sopraggiungeva il freddo invernale, ormai non portava che la parte di sopra.

56. Al termine di due anni di studi, durante i quali, al dire degli altri, aveva fatto molto profitto, il maestro disse che già poteva frequentare i corsi delle Arti e che andasse quindi ad Alcalá.

Egli, però, si fece ancora esaminare da un dottore in teologia, e questi gli consigliò la stessa cosa. Così, partì da solo per Alcalá, anche se, come penso, aveva già alcuni compagni. I

Giunto ad Alcalá, cominciò a mendicare e a vivere di elemosine. In seguito, un giorno, dopo dieci o dodici che viveva in tal modo, un chierico e altri che erano con lui, vedendo che chiedeva l'elemosina, cominciarono a prenderlo in giro e ad ingiurarlo, come sogliono fare con quelli che, pur essendo sani, vanno mendicando. Trovandosi, nel frattempo, a passare di là l'amministratore dell'ospedale di Antezana e mostrando il suo dispiacere per l'accaduto, lo chiamò e se lo portò all'ospedale, dove gli diede una stanza e tutto il necessario.

57. Ad Alcalá studiò per un anno e mezzo circa; e poiché a Barcellona, dove studiò per due anni, era giunto nella Quaresima del 1524, ad Alcalá dovette arrivare nel 1526. Qui studiò la Logica di Soto, la Fisica di Alberto e il Maestro delle Sentenze.

Mentre poi era ad Alcalá, si esercitava a dare esercizi spirituali e a spiegare la dottrina cristiana; e con ciò si producevano buoni risultati a gloria di Dio. Ci furono molte persone che giunsero a grande conoscenza e al piacere delle cose spirituali; altre, invece, soffrivano varie tentazioni: come quella che volendosi flagellare, non riusciva a farlo, come se qualcuno le trattenesse la mano; e altre cose simili [*Devo ricordarmi che anche lui ebbe paura una notte*] che suscitarono scalpore tra la gente, soprattutto perché, dovunque egli spiegava la dottrina, accorrevano sempre molta gente.

Appena giunse ad Alcalá, conobbe don Diego de Eguía che abitava col fratello, il quale aveva la tipografia ad Alcalá e ben aveva di che vivere. Per questo lo aiutavano con elemosine per soccorrere alcuni poveri; in più manteneva in casa i tre compagni del pellegrino.

Una volta, egli venne a chiedere l'elemosina per certe necessità e don Diego disse che non aveva soldi, ma gli aprì una cassa dove aveva riposte diverse cose, e gli diede parati da letto di vari colori, alcuni candelieri e altre cose del genere, che il pellegrino mise tutte in un lenzuolo, se le caricò sulle spalle, e andò a portare aiuto ai poveri.

58. Come si è già detto, in tutti quei paraggi si parlava molto di quello che si faceva ad Alcalá; e chi giudicava in un modo, chi in un altro.

La cosa giunse a Toledo, fino agli inquisitori. Questi vennero ad Alcalá, e fecero sapere al pellegrino, tramite il loro ospite, che li chiamavano insaiati, e credo anche *alumbados*; I e che avrebbero fatto di loro una carneficina. Quindi, cominciarono a fare l'indagine e il processo della loro vita. Infine, se ne tornarono a Toledo, senza averli chiamati, pur essendo venuti solo a quello scopo, e lasciarono il processo al vicario Figueroa, all'epoca presso l'imperatore. Questi, pochi giorni dopo, li chiamò e disse loro come era stata fatta l'inchiesta e il processo della loro vita da parte degli inquisitori, e che non era stato trovato nessun errore né nella loro dottrina né nella loro vita, e che, quindi, potevano continuare a fare quello che facevano, senza ostacoli. Ma, visto che essi non erano religiosi, non era sembrato conveniente che andassero, tutti con l'abito uguale. Sarebbe stata, quindi, una cosa buona, ed egli questo comandava, che due di loro - e indicò il pellegrino e Arteaga - tingessero di nero il loro abito, mentre gli altri due, Callisto e Cáceres, lo tingessero marrone. Juanico, poi, che era un giovane francese, poteva restare così.

59. Il pellegrino disse che avrebbe fatto quanto era stato loro comandato. «Ma non so», aggiunse, «a che servono queste inchieste: l'altro giorno, a un tale, perché si comunicava ogni otto giorni, un sacerdote non volle dargli il Sacramento; e anche a me facevano difficoltà. Noi vogliamo sapere se hanno riscontrato in noi qualche eresia.»

«No», disse Figueroa, «perché se l'avessero trovata, vi avrebbero bruciati.»

«Brucerebbero anche te», disse il pellegrino, «se ti scoprissero in eresia.»

Tinsero gli abiti come fu comandato. Dopo quindici o venti giorni, il Figueroa ordinò al pellegrino di non andare scalzo, ma che mettesse le scarpe; egli fece così, tranquillamente, come in tutte le cose di questo tipo che gli venivano comandate.

Quattro mesi dopo, lo stesso Figueroa tornò a fare un'indagine su di loro. Oltre alle solite cause, credo che una qualche occasione l'avesse offerta anche il fatto che una donna, sposata e di rango, aveva per il pellegrino uno speciale attaccamento.

Questa, per non essere osservata, veniva all'ospedale, velata come è l'usanza di Alcalá de Henares, la mattina, all'albeggiare; e quando arrivava si scopriva e andava alla stanza del pellegrino. Ma neppure questa volta gli fecero niente. Dopo aver redatto il processo, neppure li chiamarono, né dissero qualcosa.

60. Dopo altri quattro mesi, quando egli già si trovava in una casetta, fuori dall'ospedale, una guardia venne alla sua porta, lo chiamò e gli disse: «Vieni un po' con me». Poi, lasciandolo in carcere, gli disse: «Non uscire di qui finché non ti sarà comandato diversamente». Era d'estate, non era troppo controllato, e così molti venivano a visitarlo. Egli faceva come quando era libero, spiegava la dottrina e dava esercizi. Non volle mai prendere avvocato o procuratore, anche se molti si mettevano a sua disposizione. In modo particolare ricorda donna Teresa de Cárdenas che mandò a fargli visita, e molte volte gli offrì di tirarlo fuori di lì. Ma egli non accettò nulla, ripetendo sempre: «Se Colui per il cui amore sono entrato qui lo vorrà, egli mi tirerà fuori».

61. Diciassette giorni restò in prigione, senza essere interrogato e senza che egli ne sapesse il motivo. Alla fine venne Figueroa in carcere e l'interrogò su molte cose: perfino gli chiese se faceva osservare il sabato. E anche se conosceva certe due donne, madre e figlia. A questo rispose di sì. E se aveva saputo della loro partenza, prima che fosse avvenuta; e disse di no, per il giuramento che aveva fatto. Allora il vicario, mostrandosi soddisfatto, gli mise la mano sulla spalla e gli disse: «Questo è il motivo per cui state qui».

Fra le molte persone che seguirono il pellegrino, c'erano madre e figlia, entrambe vedove; la figlia era molto giovane e molto bella; avevano fatto progressi nello spirito, specialmente la figlia, tanto che, sebbene nobili, andarono sole, a piedi, e non so se chiedendo l'elemosina, alla Veronica di Jaén. Questo suscitò grande scalpore ad Alcalá. Il dottor Ciruelo, che in qualche modo le proteggeva, suppose che il prigioniero le avesse convinte, e perciò lo fece arrestare.

Appena il prigioniero ebbe, quindi, sentito ciò che aveva asserito il vicario, gli disse: «Volete che io parli un poco di più su questo argomento?» Disse: «Sì». «Dovete sapere», disse il prigioniero, «che queste due donne molte volte mi hanno pregato perché volevano andare in giro per il mondo a servire i poveri, in questi e in quegli ospedali, e io sempre le ho distolte da questo proposito, visto che la figlia era tanto giovane e tanto bella, ecc. Ho anche detto loro che, se avessero voluto visitare i poveri, lo potevano fare ad Alcalá, e potevano anche accompagnare il Sacramento.»

Finita questa conversazione, il Figueroa andò via col suo notaio, portandosi tutto scritto.

62. In quel periodo Callisto era a Segovia. Quando seppe della sua prigionia, tornò subito, benché convalescente da una grave malattia, e si mise a vivere in carcere con lui. Egli, però, gli diceva che sarebbe stato meglio che si presentasse al vicario. Questi lo trattò bene e gli disse che gli avrebbe comandato di andare in carcere, perché era necessario che vi restasse, finché non fossero ritornate quelle due donne, per vedere se confermavano con la loro parola. Callisto stette in carcere per alcuni giorni; ma quando il pellegrino si accorse che gli faceva male alla salute fisica, perché non si era del tutto rimesso, lo fece uscire per mezzo di un dottore molto amico suo.

Dal giorno in cui il pellegrino entrò in carcere, fino a quando non lo fecero uscire, passarono quarantadue giorni. Al termine di questi, essendo ormai rientrate le due devote, il notaio venne al carcere per leggere la sentenza di scarcerazione, con l'obbligo di vestire come gli altri studenti e di non parlare di cose della fede, prima di aver compiuti altri quattro anni di studio, perché erano impreparati. Infatti, a dire il vero, il pellegrino era il più istruito, ma con poco approfondimento; questa era pure la prima cosa che egli sottolineava, quando veniva interrogato.

63. Questa sentenza lo lasciò in dubbio sul da farsi, perché sembrava che gli sbarravano la via di aiutare le anime, senza fornirgli alcun motivo, e solo perché non aveva studiato.

In definitiva, dunque, decise di recarsi dall'arcivescovo di Toledo, Fonseca, per mettere la cosa nelle sue mani. Partì da Alcalá e trovò l'arcivescovo a Valladolid. Gli raccontò fedelmente le cose che stavano succedendo, dicendogli che, sebbene non stesse più sotto la sua giurisdizione, né fosse più obbligato ad attenersi alla sentenza, egli avrebbe seguito, in quel caso, i suoi ordini (gli dava del voi, come faceva con tutti).

L'arcivescovo l'accolse molto bene e, vedendo che voleva trasferirsi a Salamanca, disse che anche a Salamanca aveva amici e un collegio, e metteva tutto a sua disposizione. Quando, poi, se ne andò, gli fece dare quattro scudi.

64. Giunto a Salamanca, mentre pregava in una chiesa lo riconobbe una tale, quale membro della Compagnia, perché i quattro compagni erano lì già da alcuni giorni, questa gli chiese il suo nome, e quindi lo condusse all'alloggio dei compagni.

Allorché ad Alcalá emisero la sentenza di vestire come gli studenti, il pellegrino aveva detto: «Quando ci comandaste di tingere i vestiti, lo facemmo; ora, però, questa altra cosa non la possiamo fare perché non abbiamo con che comprarli».

Fu, quindi, lo stesso vicario a provvederli di abiti, di berretti e di tutto il resto che è proprio degli studenti. E da Alcalá erano partiti vestiti in quel modo.

A Salamanca si confessava con un frate domenicano della chiesa di Santo Stefano e, dieci o dodici giorni dopo il suo arrivo, il confessore gli disse un giorno: «I padri della casa vi vorrebbero parlare»; ed egli rispose: «Sia in nome di Dio». «Sarà bene, quindi», disse il confessore, «che domenica veniate a pranzare qui; ma vi avverto che essi vorranno sapere da voi molte cose.»

La domenica, dunque, ci andò con Callisto. Dopo pranzo, il sottopriore, in assenza del priore, con il confessore e, come mi sembra, con un altro frate, se ne andarono insieme a loro in una cappella. Il sottopriore, molto affabilmente, cominciò a riferire le belle notizie che avevano saputo della loro vita e comportamento, e che andavano predicando in maniera degli apostoli. Quindi sarebbe piaciuto loro saperne più dettagliatamente.

Cominciò, pertanto, a chiedere che studi avessero fatto. Il pellegrino rispose: «Tra tutti noi, chi ha studiato di più sono io»; poi, con chiarezza, lo mise al corrente sul poco che aveva studiato, e questo, con poco approfondimento.

65. «Ma allora cos'è che predicate?» «Noi», disse il pellegrino, «non predichiamo, ma parliamo con alcuni delle cose di Dio; per esempio, dopo i pasti con quelle persone che ci invitano.» «Ma», disse il frate, «di quali cose di Dio parlate? Perché è proprio questo che vogliamo sapere.» «Parliamo», rispose il pellegrino, «ora di una virtù, ora di un'altra; e ciò per lodarle. Oppure di questo o quel vizio; e ciò per riprenderli.» «Voi non avete istruzione», disse il frate, «e parlate di virtù e di vizi? Di ciò nessuno può parlare se non per una di queste due vie: per studio o per Spirito Santo. Per lettere no, quindi per Spirito Santo.» [E quello che volevamo sapere, è se ciò sia opera dello Spirito Santo].

Il pellegrino, a questo punto restò un po' pensoso, perché non gli sembrava corretto quel modo di argomentare. Dopo essere stato alquanto in silenzio, disse che non c'era più bisogno di parlare di questa materia. Ma il frate insisteva: «Proprio ora che ci sono tanti errori di Erasmo, e di tanti altri che hanno ingannato il mondo intero, voi non volete spiegare quello che dite?»

66. Il pellegrino rispose: «Padre, niente di più di quanto ho detto io dirò, se non davanti a quei miei superiori che mi possono obbligare a farlo». Prima di ciò gli era stato chiesto perché Callisto fosse vestito in quel modo - portava in effetti un saio corto, un gran cappello in testa, un bordone nella mano e certi stivaletti quasi a mezza gamba, per cui sembrava, assai grande come era, ancora più buffo. Il pellegrino gli raccontò in che modo erano stati imprigionati ad Alcalá e come avessero loro imposto di vestire da studenti. Quanto a quel suo compagno, a causa del gran caldo egli aveva dato la propria veste a un povero chierico. A questo punto il frate, dimostrando la sua disapprovazione, disse come tra i denti: «*Charitas incipit a seipsa*».

Riprendendo il racconto, visto che non poté cavare neppure un'altra parola al pellegrino, il sottopriore disse: «E restate qui, che ben vi faremo dire tutto». Tutti i frati a questo punto se ne andarono via, con una certa fretta. Ma il pellegrino aveva chiesto, prima, se volevano che restasse in quella cappella, o in quale altro luogo volevano che restasse. Il sottopriore rispose che restassero nella cappella. I frati fecero subito chiudere tutte le porte e, a quanto pare, si intesero con i giudici. Per tre giorni ancora, i due restarono nel monastero, senza che gli si dicesse niente da parte della giustizia, e mangiavano nel refettorio coi frati.

La loro stanza, poi, era quasi sempre piena di frati che venivano a vederli. Il pellegrino parlava sempre di ciò che voleva, tanto che tra di loro c'era una certa divisione, essendo molti quelli che si di mostravano ben disposti.

67. Passati i tre giorni, venne un notaio e li condusse in carcere. E non li misero con i delinquenti, nel piano basso, ma in una stanza di sopra, nella quale c'era molta sporcizia, perché era vecchia e disabitata. Li legarono, poi, alla stessa catena, ciascuno per un piede, e la catena, un dieci o tredici palmi lunga, stava fissata ad un palo in mezzo alla stanza. Pertanto, ogni qualvolta uno voleva fare qualcosa, l'altro doveva necessariamente seguirlo. Tutta quella notte restarono svegli. Quando, il giorno seguente, in città si seppe del loro arresto, mandarono in carcere l'occorrente per dormire e tutto il necessario, in abbondanza. Venivano poi sempre in molti a visitarli, e il pellegrino seguiva con i suoi esercizi a parlare di Dio, ecc.

Il baccelliere Frías venne ad esaminarli separata mente e il pellegrino gli diede tutte le sue carte, cioè gli *Esercizi*, perché li esaminassero. Chiesero, quindi, se avessero dei compagni; risposero di sì e indicarono dove erano. Subito andarono lì per ordine del baccelliere, e portarono in carcere Cáceres e Arteaga - lasciarono Juanico che, poi, si fece frate -, ma non li misero con gli altri due, bensì sotto, dove si trovavano i delinquenti comuni. Tanto più, questa volta, non volle prendere avvocato o procuratore.

68. Alcuni giorni dopo fu chiamato davanti a quattro giudici, tre di essi dottori, Sanctisidoro, Paravinhas e Frías, e, il quarto, il baccelliere Frías, i quali avevano tutti già visto gli *Esercizi*. A questo punto gli domandarono molte cose, non soltanto degli *Esercizi*, ma anche di teologia, come, per esempio, sulla Trinità e sul Santissimo Sacramento, in che modo intendesse questi articoli.

Egli, prima di tutto, fece la sua premessa. E, richiesto ancora una volta dai giudici, parlò in modo tale che non ebbero niente da rimproverargli.

Il baccelliere Frías, che in queste cose si era sempre mostrato più zelante degli altri, gli pose pure un caso di diritto canonico. E dovette rispondere su tutto, pur premettendo sempre che egli non sapeva cosa i dottori dicessero a proposito di quelle questioni.

Dopo, gli chiese di spiegare il primo comandamento, secondo il suo solito. Egli si accinse a farlo, e tanto vi si trattenne, e tante cose disse sul primo comandamento che non ebbero voglia di fargli altre domande. Quando, precedentemente l'interrogavano sugli *Esercizi*, insistettero molto sopra un solo punto, che sta verso il principio di essi, di quando, cioè, un pensiero sia peccato veniale e quando mortale. E questo perché, pur non essendo egli un doto, precisava ciò. Egli rispondeva: «Se ciò sia vero o meno, precisatelo voi; se, poi, non è vero, condannatelo». Alla fine, però, se ne andarono senza condannare niente.

69. Tra le molte persone che venivano a parlargli nel carcere, venne una volta don Francisco de Mendoza, che ora è cardinale di Burgos, e venne col baccelliere Frías. Quando gli chiese familiarmente come si sentisse in carcere e se gli costava molto di essere carcerato, gli rispose: «Le dirò quello che ho detto oggi a una signora che, nel vedermi carcerato, mi rivolgeva parole di compassione. Le dissi: "Con questo dimostrate che non desiderate di essere messa in carcere per amore di Dio. E così grave male vi sembra la prigionia? Da parte mia, vi dico che non vi sono tanti ceppi e catene a Salamanca, che io non ne desidero di più per amore di Dio"».

Accadde, in quel periodo, che i carcerati fuggirono tutti, mentre i due compagni, che erano con loro, non fuggirono. Quando, al mattino, furono trovati con le porte aperte ed essi soli, senza nessun altro, il fatto diede molta edificazione a tutti e fece scalpore in città. E così subito destinarono, per loro prigionia, un intero palazzo lì vicino.

70. Dopo ventidue giorni di carcere, furono chiamati a udire la sentenza che diceva non esserci alcun errore né nella vita né nella dottrina. Che quindi potevano fare come facevano prima, insegnando la dottrina cristiana e parlando di cose di Dio, purché non predicassero mai: questo è peccato mortale, o questo è peccato veniale, se non fossero trascorsi quattro anni di ulteriori studi. Letta la sentenza, i giudici dimostrarono molta amorevolezza, come se volessero che fosse accolta.

Il pellegrino disse che avrebbe fatto tutto ciò che la sentenza ingiungeva, senza però accettarla. Infatti, senza condannarlo in nulla, gli chiudevano la bocca perché non aiutasse il prossimo in ciò che poteva. Per quanto il dottor Frías, che si dimostrava molto ben disposto, insistesse, il pellegrino disse solo che avrebbe fatto quanto gli era stato comandato, fintanto che si fosse trovato nella giurisdizione di Salamanca.

Furono subito scarcerati ed egli cominciò a raccomandare a Dio e a valutare quello che doveva fare. Trovava grande difficoltà a restarsene a Salamanca, perché, con la proibizione di precisare quello che era peccato mortale o veniale, gli sembrava di avere la porta chiusa per aiutare le anime.

71. Perciò decise di andare a studiare a Parigi. Quando il pellegrino, a Barcellona, considerava se e quanto studiare, tutto il suo problema era di sapere se, finiti gli studi, si sarebbe fatto religioso o se se ne sarebbe andato così per il mondo. Quando, a questo proposito, gli veniva il pensiero di entrare in un Ordine religioso, subito pensava, se proprio doveva farsi religioso, di entrare in un Ordine che fosse decaduto e poco riformato, per potervi più soffrire; e anche perché pensava che, forse, Dio avrebbe aiutato quelli. Dio gli dava una grande fiducia che avrebbe sopportato bene tutti gli affronti e le ingiurie che gli potessero fare.

Siccome, poi, in quel periodo della prigionia a Salamanca, non gli vennero meno quei suoi desideri di aiutare le anime, per cui prima voleva studiare e poi associarsi alcuni con lo stesso intento, conservando quelli che già aveva, quando decise di andare a Parigi, si mise d'accordo con loro perché lo aspettassero da quelle parti, mentre egli sarebbe andato a vedere se riusciva a trovare in che modo essi potessero studiare.

72. Molte personalità insistettero molto con lui perché non partisse, ma non fu mai possibile con vincerlo. Circa quindici o venti giorni dopo essere uscito dal carcere, partì solo, portandosi appresso alcuni libri sopra un asinello.

Giunto a Barcellona, tutti quelli che lo conoscevano lo dissuasero di andare in Francia, per le grandi guerre che c'erano, riferendogli fatti assai particolari, come quello che mettevano allo spiedo gli Spagnoli. Ma egli non ne provò mai alcuna paura.

73. Partì, quindi, alla volta di Parigi solo e a piedi. Più o meno, arrivò a Parigi verso il mese di febbraio. Ciò avvenne *[Quando era carcerato ad Alcalá, nacque il principe di Spagna (Filippo III); da questo dato si può fare il calcolo di tutto, anche del passato]*, come egli mi racconta, l'anno 1528, o 1527. Si sistemò in una casa con alcuni Spagnoli e andava a studiare umanità a Montaigu. Questo perché, avendolo fatto andare avanti negli studi troppo svelto, si rendeva conto che non aveva per nulla le basi. Così studiava con i bambini, seguendo il metodo di Parigi.

Appena giunto a Parigi, un mercante gli cambiò un assegno di Barcellona per venticinque scudi che affidò a uno degli Spagnoli di quella pensione; questi se li spese in poco tempo, e non fu in grado di restituirglieli.

Perciò, terminata la Quaresima, il pellegrino non aveva più niente, sia perché egli stesso aveva speso, sia per il motivo detto sopra. Fu dunque costretto a mendicare e anche a lasciare la casa dove era.

74. Fu accolto all'ospedale di San Giacomo, che sta dopo gli Innocenti. Per lo studio non era una comoda sistemazione, perché l'ospedale distava un bel po' dal collegio di Montaigu, e, per trovarvi la porta aperta, era necessario tornare per l'Ave Maria e uscire che era già giorno. Per questo non poteva frequentare bene le sue lezioni. Anche il chiedere l'elemosina per mantenersi era un altro impedimento.

Ormai, quasi da cinque anni, non soffriva di dolori di stomaco. Perciò cominciò a fare maggiori penitenze e astinenze.

Avendo menato per un certo periodo questa vita dell'ospedale e del mendicatore, e rendendosi conto che progrediva poco negli studi, cominciò a riflettere su che cosa avrebbe fatto. Poiché vide che nei collegi c'erano alunni che prestavano servizio ai dirigenti e avevano anche il tempo di studiare, decise di cercare un padrone.

75. Faceva con se stesso questa considerazione e proposito, per cui provava molta consolazione: immaginava che il maestro fosse Cristo, e che a uno studente desse nome san Pietro, e a un altro san Giovanni. «Quando mi comanderà il maestro, penserò che mi comanda Cristo; e quando mi comanderà un altro, penserò che mi comanda san Pietro.»

Ce la mise tutta per trovare padrone. Ne parlò sia al baccelliere Castro e a un frate certosino, che conosceva molti professori, sia ad altri, ma non fu mai possibile che gli trovassero un padrone.

76. Infine, non riuscendo a trovare una soluzione, un frate spagnolo gli disse, un giorno, che sarebbe stato meglio se fosse andato ogni anno nelle Fiandre, a perdervi due mesi e anche meno, e riportarsi l'occorrente per poter studiare tutto l'anno. Questa soluzione, dopo aver pregato Dio, gli sembrò buona. Seguendo, quindi, il consiglio, ogni anno riportava dalle Fiandre il sufficiente per passarlo in qualche modo. Una volta, poi, andò anche in Inghilterra e riportò più elemosina rispetto agli altri anni.

77. Tornato la prima volta dalle Fiandre, cominciò a dedicarsi, più del solito, a conversazioni spirituali e, quasi contemporaneamente, dava gli *Esercizi* a tre, cioè a Peralta, al baccelliere Castro che stava alla Sorbona, e a un basco di nome Amador, che alloggiava nel collegio di Santa Bárbara.

Questi fecero evidenti cambiamenti, subito diedero tutto quello che avevano ai poveri, anche i libri, e cominciarono a chiedere l'elemosina per tutta Parigi. E andarono ad alloggiare all'ospedale di San Giacomo, dove era stato prima il pellegrino e da dove se n'era andato per i motivi detti sopra.

Il fatto fece grande scalpore nell'università, per ché i primi due erano persone in vista e assai note. Subito gli Spagnoli cominciarono a far guerra ai due maestri, e non potendo, nonostante molti argomenti e preghiere, convincerli a tornare all'università, un giorno, molti di loro andarono a mano armata e li tirarono fuori dall'ospedale.

78. Li portarono, quindi, all'università e fecero questo accordo: che finissero prima gli studi e poi avrebbero portato a termine il loro piano.

Il baccelliere Castro, in seguito, tornò in Spagna, e predicò a Burgos per un certo periodo, poi si fece frate certosino a Valencia. Peralta partì per Gerusalemme a piedi, come pellegrino. In questa veste, in Italia, fu fatto prigioniero da un capitano suo parente, il quale ebbe la possibilità di portarlo davanti al papa, e gli fece comandare di tornarsene in Spagna. Queste cose non avvennero subito, ma alcuni anni dopo.

A Parigi, specialmente tra gli Spagnoli, si sollevarono gravi mormorazioni. Il nostro maestro de Gouvea, affermando che aveva fatto uscir pazzo Amador, che si trovava nel suo collegio, giurò e disse che, la prima volta che fosse venuto al Santa Bárbara, lo avrebbe fatto «fustigare in sala» come corruttore degli studenti.

79. Lo spagnolo con cui era stato al principio, e che gli aveva speso il danaro senza restituirglielo, partì, via Rouen, per la Spagna. E, mentre a Rouen aspettava di proseguire, si ammalò. Stando infermo, dunque, il pellegrino lo venne a sapere da una sua lettera ed ebbe il desiderio di andarlo a visitare e ad aiutare. Pensava pure che, in quella circostanza, lo poteva conquistare affinché, lasciato il mondo, si dedicasse totalmente al servizio di Dio.

Per ottenere questo, gli veniva il desiderio di percorrere quelle ventotto leghe, da Parigi a Rouen, a piedi, scalzo, senza mangiare né bere. E pregando su questo si sentiva preso da molto timore. Finalmente, andò a San Domenico e lì decise di andare come aveva detto, essendogli già passata quella paura grande di tentare Dio.

Il giorno seguente, la mattina quando doveva partire, si alzò di buon'ora e cominciando a vestirsi, gli venne tanta paura che quasi gli sembrava di non potersi vestire.

Nonostante quella ripugnanza, uscì di casa e anche dalla città, prima che fosse giorno fatto. Ma la paura gli durava sempre, e continuò fino ad Argenteuil, un paese a tre leghe da Parigi sulla via di Rouen, dove si dice che sia la veste di nostro Signore. Passato quel paese, con quella sofferenza spirituale, mentre saliva un'altura, gli cominciò a passare quella cosa e gli venne una grande consolazione e coraggio spirituale con tanta gioia, che cominciò a gridare, per quei campi e a parlare con Dio, ecc.

Quella sera alloggiò in un ospedale con un povero mendicante, avendo camminato il giorno per quattordici leghe. Il secondo di andò ad alloggiare in un pagliaio; il terzo giunse a Rouen: tutto questo tempo senza mangiare né bere e scalzo, come aveva deciso. A Rouen confortò il malato e l'aiutò a prendere una nave per andare in Spagna. Inoltre gli diede lettere, indirizzandolo ai compagni che erano a Salamanca, cioè Callisto, Cáceres e Arteaga.

80. Per non parlare più di questi compagni, ecco cosa avvenne di loro.

Mentre il pellegrino era a Parigi, scriveva loro spesso, secondo gli accordi presi, dicendo della difficoltà che aveva a farli venire a studiare a Parigi. E anche come si era dato da fare per scrivere a donna Eleonora de Mascarenhas perché aiutasse Callisto con lettere per la corte del re di Portogallo, al fine di poter ottenere una delle borse di studio che

il re di Portogallo assegnava a Parigi. Donna Eleonora dette a Callisto le lettere, una mula con cui andare e soldi per le spese. Callisto andò alla corte del re di Portogallo, ma poi non andò più a Parigi. Anzi, tornato in Spagna, se ne andò all'India dell'imperatore con una certa donna spirituale. E poi, ritornato in Spagna andò una seconda volta alla stessa India, e fu allora che ritornò in Spagna ricco e, a Salamanca, fece meravigliare tutti quelli che lo avevano conosciuto prima.

Cáceres ritornò a Segovia, sua città, e lì incominciò a vivere in modo tale, che sembrava avesse dimenticato il suo proposito.

Arteaga fu fatto commendatore. Dopo, quando già la Compagnia era a Roma, gli fu dato un vescovado in India. Egli scrisse al pellegrino perché lo desse a uno della Compagnia; ottenutane però risposta negativa, se ne andò, ormai vescovo, all'India dell'imperatore. Là morì per un caso strano: e cioè che, stando malato e tenendo vicino due fiaschi per rinfrescarsi, uno d'acqua prescritta dal medico, l'altro di acqua detta di Solimano, velenosa, per errore gli fu dato il secondo, per cui morì.

81. Il pellegrino tornò da Rouen a Parigi e trovò che, per i fatti di Castro e di Peralta, si era levato gran rumore sul suo conto e che l'inquisitore l'aveva fatto cercare. Ma egli non volle aspettare di più e andò dall'inquisitore, dicendogli che aveva saputo che lo cercava; che era pronto per tutto ciò che egli volesse (questo inquisitore si chiamava maestro Ory, frate di san Domenico), pregandolo però che lo sbrigasse presto perché aveva intenzione di entrare, per San Remigio, al Corso delle Arti. Desiderava che queste faccende fossero messe prima a posto, per potersi meglio dedicare ai suoi studi. Ma l'inquisitore non lo chiamò più; gli disse che era vero che gli avevano parlato dei fatti suoi, ecc.

82. Di lì a poco fu San Remigio, che è al principio di ottobre, e iniziò il Corso delle Arti tenuto dal maestro Juan Pena, e l'iniziò col proposito di conservare quelli che avevano deciso di servire il Signore, senza andare a cercare altro; e ciò per poter studiare più comodamente.

Cominciando a seguire le lezioni del corso, iniziarono a venirgli le stesse tentazioni che l'avevano afflitto a Barcellona quando studiava grammatica: ogni volta che sentiva la lezione, non poteva stare attento a causa delle molte cose spirituali che gli venivano in mente. Accorgendosi che in quel modo faceva poco profitto negli studi, andò dal maestro e gli promise di non mancare mai di sentire tutto il corso, purché avesse trovato pane e acqua per sostentarsi.

Appena ebbe fatta questa promessa, tutte quelle devozioni che gli sopravvenivano fuori tempo, lo lasciarono e poté andare tranquillamente avanti con i suoi studi.

In questo periodo, era in contatto con il maestro Pietro Fabro e col maestro Francesco Saverio, che più tardi guadagnerà al servizio di Dio per mezzo degli *Esercizi*.

Durante quella parte del corso non lo perseguitavano come prima. A questo proposito, una volta, il dottor Frago gli disse che si meravigliava come stesse in pace, senza che nessuno gli desse fastidio. Egli, però, gli rispose: «Il motivo è che io non parlo a nessuno delle cose di Dio; ma, finito il corso, torneremo al solito».

83. E mentre loro due stavano parlando insieme, un frate venne a pregare il dottor Frago che l'aiutasse a trovare un alloggio, perché dove lui aveva la stanza erano morti molti, secondo alcuni di peste; infatti, allora cominciava la peste a Parigi.

Il dottor Frago e il pellegrino vollero andare a vedere la casa e portarono con sé una donna che se ne intendeva molto. Questa, entrata dentro, disse che era peste. Anche il pellegrino volle entrare e, trovato un ammalato, lo confortò toccandogli la piaga con la mano. E dopo che l'ebbe confortato e incoraggiato un poco, se ne andò da solo. La mano cominciò a fargli male, tanto che gli sembrava di avere la peste. Questa sensazione era così viva, che non riusciva a vincerla. Allora, con grande decisione, si mise la mano in bocca, passandovela molto dentro e dicendo: «Se hai la peste alla mano, l'avrai anche alla bocca». E fatto ciò, gli passò l'impressione e il dolore alla mano.

84. Quando, però, tornò al collegio di Santa Bárbara, dove, in quel periodo, aveva la stanza e seguiva il corso, quelli del collegio che sapevano della sua visita alla casa della peste, lo schivavano e non lo vollero fare entrare. Così fu costretto a restare alcuni giorni fuori.

Si usa, a Parigi, che gli studenti delle Arti, al terzo anno, per il baccellierato, comprino una pietra che indicano loro. E poiché per ciò si spende uno scudo, parecchi, essendo poveri, non lo possono fare. Il pellegrino cominciò a pensare se era bene prenderla. Essendo molto indeciso e non avendo una soluzione, propose di rimettere la cosa al maestro; questi gli consigliò di prenderla e la prese. Con tutto ciò non mancarono i mormoratori; uno spagnolo, almeno, lo notò.

A Parigi, durante questo periodo, già si sentiva molto male di stomaco, per cui ogni quindici giorni aveva un grande dolore di stomaco che gli durava un'ora abbondante e gli faceva venire la febbre. Una volta il dolore gli durò sedici o diciassette ore. Avendo, in quel periodo già terminato il Corso delle Arti, fatti alcuni anni di teologia e guadagnato i compagni, la malattia progrediva sempre, senza poter trovare rimedio alcuno, benché ne fossero stati provati molti.

85. I medici dicevano che restava soltanto l'aria nativa, che gli potesse giovare. Anche i compagni gli consigliavano la stessa cosa e lo spinsero molto. Già in quel periodo erano tutti decisi sul da farsi e cioè: andare a

Venezia e a Gerusalemme, e spendere la loro vita a servizio delle anime. Se poi non fosse stato dato loro il permesso di restare a Gerusalemme, ritornati a Roma, si sarebbero presentati al Vicario di Cristo, perché li impiegasse là dove egli giudicava essere di maggior gloria di Dio e utilità delle anime. Avevano anche deciso di aspettare un anno l'imbarco a Venezia. Che se poi in quell'anno non ci fosse stato imbarco per il Levante, sarebbero restati sciolti dal voto di Gerusalemme e sarebbero andati dal papa, ecc.

Finalmente il pellegrino si lasciò persuadere dai compagni, anche perché quelli che erano spagnoli dovevano sbrigare alcune faccende che egli poteva risolvere. L'accordo fu che, appena ristabilito, egli andasse a sbrigare i loro affari, poi sarebbe andato a Venezia, e lì avrebbe aspettato i compagni.

86. Questo avveniva nel 1535; mentre i compagni sarebbero partiti, secondo il patto, nel 1537, il giorno della conversione di san Paolo, anche se, di fatto, partirono nel novembre del 1536, per le guerre che sopravvennero.

Stando sul punto di partire, il pellegrino seppe che lo avevano accusato all'inquisitore e che avevano aperto un processo contro di lui.

Sapendo questo e vedendo che non lo chiamavano, andò dall'inquisitore; gli disse quanto aveva saputo, come egli stava per andare in Spagna, che aveva compagni; e, quindi, lo pregava di emettere la sentenza. L'inquisitore disse che, quanto all'accusa, era vero, ma che non vi vedeva cosa di importanza. Solo che voleva vedere i suoi scritti sugli *Esercizi*. Nel vederli, poi, li lodò molto e pregò il pellegrino che gliene lasciasse una copia; ed egli fece così.

Con tutto ciò, egli insistette ancora perché volesse andare avanti con il processo, fino alla sentenza. E poiché l'inquisitore inframmetteva ragioni, egli andò a casa sua con un pubblico notaio e con testimoni e fece verbalizzare tutto questo.

87. Ciò fatto, montò sopra un ronzino che gli avevano comprato i compagni e se ne andò, da solo, verso il suo paese, cominciando già per strada a sentirsi meglio.

Quando arrivò nella provincia, lasciò la via ordinaria e prese quella della montagna, perché era più solitaria. Mentre camminava da poco per quella, si imbatté in due uomini armati che gli venivano incontro (detta strada è malfamata per i malviventi), i quali, dopo averlo oltrepassato un tratto, tornarono indietro, seguendolo in gran fretta; per questo ebbe un poco di paura. Con tutto ciò parlò loro, e venne a sapere che erano servi di suo fratello che lo mandava a cercare.

Perché questi, a quanto pare, da Baiona di Francia, dove il pellegrino era stato riconosciuto, aveva avuto notizia che egli stava venendo. E così quelli se ne andarono avanti, ed egli fece la stessa via.

Un po' prima di arrivare alla sua terra, trovò quei due che gli andarono incontro e gli facevano pressioni per portarlo a casa del fratello, ma non riuscirono a piegarlo.

Così se ne andò all'ospedale e poi, quando gli sembrò meglio, andò a cercare l'elemosina per il paese.

88. In questo ospedale cominciò a parlare, con molti che l'andarono a trovare, delle cose di Dio; e per grazia sua, si fece assai frutto. Dall'inizio del suo arrivo, decise di insegnare, ogni giorno, la dottrina cristiana ai bambini. Ma suo fratello lo contrastò molto perché, come asseriva, non sarebbe andato nessuno. Egli rispose che sarebbe bastato anche uno. Ma, dopo che ebbe cominciato a farlo, molti vennero costantemente ad ascoltarlo, e anche suo fratello.

Oltre alla dottrina cristiana predicava anche le domeniche e le feste, con utilità e giovamento delle anime che, da molte miglia, venivano ad ascoltarlo. Si sforzò anche di rimuovere alcuni abusi; e, con l'aiuto di Dio, regolò qualcosa; per esempio, fece sì che il gioco fosse effettivamente vietato, dopo aver persuaso di ciò l'incaricato della giustizia.

C'era un altro abuso da quelle parti, cioè che le ragazze del paese andavano sempre a capo scoperto, e si coprivano solo da maritate.

Però molte che diventavano concubine di preti e di altri uomini, si conservavano ad essi fedeli come se fossero le loro mogli. E questo era così frequente che le concubine non avevano alcuna vergogna di dire che si erano coperte il capo per un tale; e così erano considerate.

89. Da questa usanza nasceva molto male. Il pellegrino persuase il governatore a fare una legge per cui tutte quelle che si velavano per qualcuno, senza essere loro mogli, venissero giustamente castigate. In tal modo si cominciò a togliere questo abuso. Quanto ai poveri, fece ordinare che fossero aiutati ordinariamente dalla pubblica amministrazione.

Fece anche in modo che si suonasse l'Ave Maria tre volte al giorno, e cioè, al mattino, a mezzogiorno e alla sera, perché la gente potesse pregare, come si fa a Roma.

Ma benché al principio egli stesse bene, in seguito si ammalò gravemente. Quando guarì, decise di andarsene, per sbrigare le faccende che gli avevano raccomandato i compagni, e di andarlo a fare senza portare danaro con sé. Il fratello si urtò molto per ciò, perché si vergognava che egli volesse andarsene a piedi e di sera. Il pellegrino, quindi, volle accondiscendere ad andarsene a cavallo fino al confine della provincia insieme a suo fratello e ai parenti.

90. Ma, uscito dalla provincia, scese da cavallo e, senza prendere niente con sé, andò verso Pamplona; e quindi ad Almazán, paese del padre Láinez. Poi a Siguenza e a Toledo; e da Toledo a Valencia. In tutti questi paesi dei compagni non volle accettare niente, benché gli facessero grandi offerte con molte insistenze.

A Valencia parlò con Castro, che si era fatto monaco certosino. Volendo poi imbarcarsi per Genova, i devoti di Valencia lo pregarono di non farlo, perché dicevano che al largo c'era Barbarossa con molte galere, ecc. Ma benché gli dicessero molte cose, sufficienti a mettergli paura, egli non ebbe alcun dubbio.

91. Si imbarcò sopra una grande nave e superò la tempesta di cui si è parlato precedentemente, là dove si è detto che fu tre volte sul punto di morire. Quando giunse a Genova, prese la via di Bologna, dove soffrì molto, specialmente una volta che smarrì la via e cominciò a camminare lungo un fiume che scorreva in basso, mentre la via era più alta; e questa, quanto più camminava, più si faceva stretta; e diventò così stretta, che non poteva più né andare avanti né tornare indietro. Allora cominciò ad andare carponi; e così camminò per un lungo tratto, con grande paura perché ogni volta che si muoveva, temeva di cascare nel fiume. Questa fu la più grande fatica e sofferenza fisica patita; ma alla fine ne venne fuori.

Volendo entrare a Bologna e dovendo passare su un ponticello di legno, cadde giù dal ponte. E tirandosi su, così pieno di fango e di acqua, fece ridere molti che erano lì.

Entrato a Bologna, cominciò a chiedere l'elemosina, ma non trovò neppure un soldo, benché l'avesse percorsa da un capo all'altro.

Sostò alquanto a Bologna, malato, poi partì per Venezia, sempre come al solito.

92. A Venezia, in quel periodo, si esercitava nel dare gli *Esercizi* e in altre conversazioni spirituali. Le persone più in vista a cui li diede furono il maestro Pietro Contarini, il maestro Gaspare de Doctis, e uno spagnolo di nome Roças. Vi era pure un altro spagnolo, chiamato il baccelliere Hocés, che frequentava molto il pellegrino e anche il vescovo di Chieti. Questi, quantunque avesse un certo desiderio di fare gli *Esercizi*, tuttavia non lo metteva in pratica.

Finalmente decise di ritirarsi a farli. Dopo che li ebbe fatti, per tre o quattro giorni, si aprì al pellegrino dicendogli che, in base alle cose dettegli da un tale, aveva paura che, durante gli *Esercizi*, gli insegnasse qualche dottrina perniciosa. Per questo motivo, diceva di aver portato dei libri da consultare, caso mai lo avesse voluto ingannare.

Questi si giovò moltissimo degli *Esercizi* e alla fine decise di fare la vita del pellegrino. Morì anche per primo.

93. A Venezia patì un'altra persecuzione dovuta al fatto che molti dicevano che era stato bruciato in effigie, in Spagna e a Parigi. La cosa andò così avanti, che si passò al processo e fu data sentenza favorevole per il pellegrino.

I nove compagni giunsero a Venezia al principio del 1537. Lì si divisero per servire in diversi ospedali. Dopo due o tre mesi se ne andarono tutti a Roma a ricevervi la benedizione prima di imbarcarsi per Gerusalemme. Il pellegrino non vi andò a causa del dotto Ortiz e anche del nuovo cardinale di Chieti.

I compagni giunsero da Roma con una polizza di duecento o trecento scudi, ricevuti in elemosina per andare a Gerusalemme. Essi non li vollero accettare se non in polizza. Non potendo poi andare a Gerusalemme, li restituirono a quelli che glieli avevano dati.

I compagni ritornarono a Venezia allo stesso modo con cui erano andati a Roma, cioè a piedi e mendicando, ma divisi in tre gruppi e sempre tali che risultassero di diverse nazionalità.

A Venezia, quelli che non erano ordinati furono consacrati sacerdoti, con il permesso del nunzio di allora a Venezia, il futuro cardinale Verello. Si ordinarono tutti *ad titulum paupertatis*, facendo tutti i voti di castità e di povertà.

94. Quell'anno non salparono navi per l'Oriente, perché i Veneziani avevano rotto le relazioni con i Turchi. Ed essi vedendo che si protraeva l'attesa dell'imbarco, si sparsero per il veneziano, con l'intento di far passare l'anno che avevano preventivato. Qualora, poi fosse trascorso senza possibilità di imbarcarsi, sarebbero andati a Roma.

Al pellegrino toccò di andare con Fabro e Laínez a Vicenza. Vi trovarono una casa, alla periferia, senza né porte né finestre. Lì dormivano sopra un poco di paglia che vi avevano trasportato. Due di loro andavano sempre a elemosinare in città, due volte al giorno, e portavano tanto poco da non riuscire quasi a sostentarsi.

Di solito mangiavano un poco di pan cotto, quando ne ricevevano; e lo metteva a cuocere chi restava a casa. In tal modo, trascorsero quaranta giorni, attendendo unicamente alla preghiera.

95. Passati quaranta giorni, venne maestro Giovanni Codure e in quattro decisero di cominciare a predicare. Andarono tutti e quattro in piazze differenti; e lo stesso giorno, alla stessa ora, cominciarono la loro predica, avendo prima gridato forte e richiamando l'attenzione della gente con la berretta. Con queste prediche si scosse molto la città e parecchie persone si mossero a devozione; ed essi ebbero il necessario per vivere con più abbondanza.

Quando era a Vicenza ebbe molte visioni spirituali e molte consolazioni, quasi continuamente. Al contrario di quando si trovava a Parigi. A Venezia, specialmente quando cominciò a prepararsi a ricevere il sacerdozio, come pure quando si accingeva a dire la messa, durante tutte quelle peregrinazioni ebbe grandi favori soprannaturali, come quelli che soleva avere quando era a Manresa.

Anche quando era a Vicenza, seppe che uno dei compagni, che stava a Bassano, era malato e si trovava in punto di morte, mentre anche lui era infermo con la febbre. Con tutto ciò, si mise in viaggio. Camminava così svelto che Fabro, suo compagno, non gli poteva tener dietro.

In quel viaggio ebbe da Dio la certezza, come poi disse a Fabro, che il compagno non sarebbe morto in quella malattia. Arrivati a Bassano, l'ammalato si consolò molto e guarì presto.

Quindi tornarono tutti a Vicenza, e vi restarono tutti e dieci per un certo periodo. Alcuni andavano a cercare l'elemosina per i paesi intorno a Vicenza.

96. Trascorso l'anno, poiché non trovarono come imbarcarsi, decisero di andare a Roma. Vi andò anche il pellegrino perché quei due, dei quali aveva dubitato, quando i compagni erano andati la volta precedente, si erano mostrati molto benevoli.

Partirono per Roma divisi in tre o quattro gruppi; il pellegrino con Fabro e Laínez. In questo viaggio fu molto visitato da Dio, in maniera straordinaria.

Aveva deciso che, una volta sacerdote, sarebbe restato un anno senza dir messa, preparandosi e pregando la Madonna perché lo volesse mettere col suo Figlio. E mentre si trovava, un giorno, alcune miglia prima di arrivare a Roma, a pregare in una chiesa, sentì tale cambiamento nell'anima sua e vide con tanta chiarezza che Dio Padre lo metteva con Cristo suo Figlio, che non avrebbe mai potuto dubitare di questo fatto, che cioè Dio Padre lo metteva col suo Figlio.

97. Avvicinandosi a Roma, disse poi ai compagni che vedeva le finestre chiuse, volendo intendere che lì avrebbero dovuto patire molte contrarietà. Aggiunse pure: «Bisogna che stiamo molto attenti. Evitiamo di conversare con le donne, a meno che non siano molto in vista».

A proposito di questo, a Roma, in seguito, maestro Francesco confessava una donna, e qualche volta la visitava per praticare le cose spirituali; dopo un po', questa fu trovata incinta. Ma il Signore volle che si scoprisse colui che aveva fatto il male. Lo stesso accadde a maestro Codure con una sua figlia spirituale, che fu sorpresa con un uomo.

98. Il pellegrino da Roma andò a Montecassino per dare gli *Esercizi* al dottor Ortiz, e vi restò quaranta giorni; durante i quali, una volta, vide il baccelliere Hocés che entrava in Paradiso. Per la qual cosa ebbe molte lacrime e grande consolazione spirituale. Vide ciò con tanta chiarezza, che, se dicesse il contrario, gli sembrerebbe di dire una bugia. Da Montecassino portò con sé Francisco de Estrada.

Tornato a Roma, si esercitava ad aiutare le anime. Stavano ancora *alla vigna* ed egli dava esercizi spirituali a diverse persone contemporaneamente. Di queste uno abitava a Santa Maria Maggiore e un altro al Ponte Sisto.

Cominciarono poi le persecuzioni, e cominciò Michele a dare fastidio e a dir male del pellegrino. Questi lo fece chiamare alla presenza del governatore, mostrando prima al governatore una lettera di Michele nella quale egli lodava molto il pellegrino.

Il governatore esaminò Michele e la conclusione fu di bandirlo da Roma.

Dopo cominciarono a perseguitarlo Mudarra e Barreda; essi asserivano che il pellegrino e i suoi compagni erano dovuti fuggire dalla Spagna, da Parigi e da Venezia.

Finalmente, alla presenza del governatore e del delegato di quel tempo a Roma, ambedue confessarono che non avevano niente di male da dire, riguardo alla loro condotta e alla loro dottrina. Il legato comandò che si mettesse a tacere tutta questa causa. Ma il pellegrino non accettò, affermando che voleva la sentenza finale. Questo non piacque al legato, e neppure al governatore e a quelli che prima avevano aiutato il pellegrino.

Alla fine, dopo alcuni mesi, venne il papa a Roma. Il pellegrino gli andò a parlare a Frascati e gli presentò alcune ragioni; il papa si convinse e comandò che si emettesse la sentenza, che fu favorevole, ecc.

Con l'aiuto del pellegrino, si fecero a Roma alcune istituzioni pie, tra cui i *Catecumeni*, *Santa Maria*, gli *Orfanelli*, ecc. Le altre cose le potrà raccontare il maestro Nadal.

99. Io, dopo aver narrato queste cose, il venti di ottobre chiesi al pellegrino degli *Esercizi* e delle *Costituzioni*, perché volevo sapere in che modo li avesse composti. Egli mi disse che gli *Esercizi* non li aveva fatti tutti in una volta, ma che osservava alcune cose nella sua anima e, trovandole utili, gli sembrava che potessero servire anche ad altri e perciò le metteva per iscritto, come, ad esempio, l'esaminare la propria coscienza con l'aiuto di quelle linee, ecc. In particolare, mi disse che le «elezioni» le aveva ricavate da quella diversità di spiriti e di pensieri che egli aveva quando si trovava a Loyola, ancora con la gamba malata.

Quanto alle *Costituzioni*, mi disse che me ne avrebbe parlato la sera. Quello stesso giorno, prima di cenare, mi chiamò. Aveva l'aspetto di una persona che stesse più raccolta del solito.

Quindi mi fece come una dichiarazione, il cui senso era quello di sottolineare l'intenzione e la semplicità con le quali aveva raccontato queste cose, precisando che era ben certo di non aver raccontato niente di più.

Aggiunse che aveva molto offeso Dio dopo che lo aveva cominciato a servire, ma che non aveva mai acconsentito a peccato mortale; anzi che aveva progredito in devozione, cioè nella facilità di trovare Dio; al presente più che in tutta la sua vita. Di modo che ogni volta, ogni ora che voleva trovare Dio, lo trovava. Aveva molte visioni anche adesso, soprattutto quelle, di cui si è parlato sopra, in cui vede Cristo come un sole. Ciò gli accadeva spesso quando parlava di cose di importanza, per cui, con quello, si sentiva confermato.

100. Anche quando diceva messa aveva molte visioni; come pure quando componeva le *Costituzioni*, le aveva molto spesso. Ora lo poteva dire più facilmente perché ogni giorno scriveva ciò che gli passava nell'anima.

In relazione a ciò, mi mostrò un fascio assai grande di scritti, e me ne lesse una buona parte. Il più riguardava visioni che egli aveva a conferma di qualcuna delle *Costituzioni*. Talvolta vedeva Dio Padre, altre ancora la Madonna che intercedeva o anche confermava.

In modo particolare mi parlò delle decisioni, sulle quali stette quaranta giorni, dicendo quotidianamente la messa, e ogni giorno con molte lacrime; si trattava della chiesa, se cioè avrebbe potuto avere qualche entrata, e se la Compagnia se ne poteva avvantaggiare.

101. Il metodo che seguiva quando componeva le *Costituzioni* consisteva nel dire ogni giorno la messa presentando a Dio il punto che stava trattando, e faceva orazione su quello: e la preghiera e la messa erano sempre con lacrime.

Io desideravo vedere quelle carte di tutte le *Costituzioni*, e lo pregai che me le lasciasse per un poco. Egli non volle.